

LEONE XIV

Papa missionario

PRIMO PIANO

Francesco e la profezia
delle periferie del mondo

DOSSIER

Trump: nuove stelle
per la bandiera cercasi

PROGETTO POM

Diritto all'infanzia
nell'Ucraina in guerra



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli,
Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante,
Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante,
Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Costanza Oliva, Marco
Pagnello, Filippo Perin, Ivan Zulli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Massimo Valicchia / Nurphoto / Nurphoto Via AFP.

Foto: Kola Sulaimon / AFP, Mandel Ngan / AFP, Martin Bernetti / AFP,
Mandel Ngan / AFP, Roberta Ciuccio / AFP, Bashar Taleb / AFP, Gueipeur
Denis Sassou / AFP, Raúl Arboleda / AFP, Clarens Siffroy / AFP, Tiziana
Fabi / AFP, "Foto AFP / Parroquia Virgen De Caacupe / Ho", Alessandro Di
Meopool AFP, Paolo Annechini, Pierluigi Callegari, Eugenio Coter, Daniele
Criscione, Facebook Gaza Cola, Facebook Ssvm Ucraina, Cmd Fidenza,
Sosthene Loua, Bianca Maisano, Tomaž Majcen, Bruna Mangiola, Paolo
Manzo, Piero Masolo, Massimo Miraglio, Archivio Missio, Missionari
Comboniani, Bénédicte Ngama, Franco Nascimbene, Francesco Patton,
Hong Phan, Pexels, Andrea Sperotti.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio*
o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere*
Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200
000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Sergio Gamberoni



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 21/05/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Con Pietro per rilanciare la missione

Federazione Stampa Missionaria Italiana
FESMI

Popoli Missione

AFRICA

ANDARE
ALLE GENTI

IL MISSIONARIO

MISSIONI
consolata

nsa
Suone missionarie
Nostro Signore e degli uomini

MONDO
MISSIONE

MISSIONE OGGI
ANNUNCIO - SALVO - LIBERAZIONE

NIGRIZIA

Un missionario che diventa papa è un'esperienza inedita per la Chiesa cattolica. Ed è una gioia particolare per noi, che raccontiamo la Chiesa e il mondo a partire dagli occhi di chi – come Robert Francis Prevost – ha accolto come ragione di vita la chiamata a far sì che la parola di Gesù possa raggiungere anche la periferia più dimenticata del mondo di oggi. «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta a ricevere, come questa piazza con le braccia aperte», ha detto papa Leone XIV fin dal suo primo discorso dalla loggia della basilica di San Pietro. Chiedendo a ciascuno di farsi a sua volta «ponte» dell'amore di Dio verso tutti. Il papa missionario è una sfida particolare per noi missionari. E nella nostra Italia, forse, oggi lo è ancora di più che in altre regioni del mondo. Ci ricorda l'urgenza della missione, proprio mentre rischiavamo di abituarci all'idea che partire per terre lontane fosse una vocazione del passato. Ci dice la necessità di non rinchiudersi nel nostro fortino, ma di continuare a guardare lontano, *ad gentes*, per aprire davvero le nostre comunità al respiro del mondo.

Come in tanti hanno sottolineato, il Conclave che ha eletto Leone XIV è stato quello più universale nella storia

della Chiesa: grazie alle scelte profetiche di papa Francesco, ben 71 Paesi erano rappresentati tra i cardinali elettori presenti nella Cappella Sistina. C'erano pastori di piccolissime comunità cattoliche che vivono in città e regioni su cui non si accendono mai i riflettori del mondo. Ebbene: proprio questo collegio cardinalizio così particolare, con un voto rapido e pare anche molto ampio, ha scelto Leone XIV. Lo ha fatto certamente per le sue doti umane. Ma lo ha votato ben consapevole di scegliere un missionario. Oltre che un uomo a cui affidare il ministero del successore di Pietro, questo Conclave ha indicato una strada per raccogliere quell'invito che tante volte papa Francesco in questi anni ci ha rivolto chiamandoci ad essere Chiesa «in uscita».

Dalla missione, parola chiave anche del percorso sinodale, ci chiedono dunque di ripartire il papa (che in Perù a cavallo raggiungeva le comunità sulle montagne più lontane) e la Chiesa intera. E che insieme oggi ci indicano anche le frontiere più nuove, come quando, motivando il nome prescelto, il nuovo papa ha tracciato il parallelo tra la prima rivoluzione industriale affrontata da Leone XIII con la *Rerum Novarum* e le sfide che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale pone oggi alla dignità umana, alla giustizia e al lavoro. »

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Perché anche l'economia che uccide e la sete di pace in un mondo dilaniato dai conflitti, oggi sono terra di missione.

Del missionario Prevost diventato pontefice colpisce in particolare un tratto. Chiunque lo abbia conosciuto da vicino non ha gesti eclatanti da raccontare, ma ripete una qualità: è un uomo che sa ascoltare. Non è il missionario che ha vissuto le avventure più eroiche, non è quello che ha alzato di più la voce, non è quello che ha costruito più scuole o dispensari, ma ha lasciato il segno aprendo il cuore e la mente a chi incontrava. Perché così davvero, come ha detto nella prima Messa con i cardinali nella Cappella Sistina, anche chi ha autorità «sparisce affinché rimanga Cristo». Oggi lui è Pietro. E anche noi missionari – in Italia e in ogni angolo del mondo – vogliamo proseguire la nostra missione con questo stile discreto, non invadente. □



EDITORIALE

- 1** — **Con Pietro per rilanciare la missione**
di Fesmi

PRIMO PIANO

- 4** — **L'eredità di Francesco**
La profezia delle periferie
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 8** — **News**

ATTUALITÀ

- 10** — **Violenza e rapimenti**
Nigeria, non è una guerra di religione
di Ilaria De Bonis
- 14** — **Vivere a Gerusalemme**
Città da condividere, non città contesa
di Paolo Annechini
- 16** — **Per non abbandonare la Palestina**
Scommessa sui giovani, futuro di Gaza
di Ferruccio Ferrante

FOCUS

- 18** — **Nella guerra dei dazi**
L'Africa paga a Trump il prezzo più alto
di Pierluigi Nataliai

- 20** — **Giubileo nel mondo**
Padre Criscione e padre Masolo a Detroit
Missione tra le contraddizioni degli Usa
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Tra gli indigeni dell'Amazzonia**
La foresta parla la nostra lingua
di Paolo Manzo

PANORAMA

- 26** — **Haiti dimenticata**
L'isola che non c'è (più)
di Massimo Angeli

DOSSIER

- 29** — **Trump asso pigliatutto?**
Nuove stelle per la bandiera cercasi
di Pierluigi Natalia, Miela Fagiolo D'Attilia, Massimo Angeli, Ilaria De Bonis
- 38** — **L'altra edicola**
Il nuovo pontificato Papa Leone e la prova del nove su Gaza
di Ilaria De Bonis



18

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40 — **A Reggio Calabria
il Coordinamento
diocesano sbarchi
I migranti?
Una speranza di umanità**
di Chiara Pellicci
- 42 — **La scelta del battesimo
Dalla Guinea Conakry
a Trapani**
di Loredana Brigante
- 44 — **Chiesa e pacificazione
in Sud Sudan
«La maledizione del riarmo»
e il ruolo dei vescovi**
di Ilaria De Bonis
- 46 — **Posta dei missionari
Andare verso l'altra sponda**
a cura di Chiara Pellicci
- 48 — **Stili di vita
Energie rinnovabili,
dalla parte delle donne**
di Beppe Magri
- 49 — **Beatitudini 2025
Le lacrime
di suor Genevieve**
di Stefano Femminis

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 12

L'arte può unire l'umanità divisa
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 15

Cipro, abitare la multiculturalità
di don Marco Pagnello

FOCSIV PAG. 28

Diplomazia come fraternità
di Ivana Borsotto

RUBRICHE

- 50 — **Ciak dal mondo
La testimone – Shahed
Tre donne,
una scommessa**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 52 — **Musica
MERCEDES SOSA
L'anima dell'Argentina**
di Franz Coriasco
- 53 — **Libri
Verso una super-religione:
il mondo che verrà**
di Ivan Zulli
Donne ribelli, eroine d'Africa
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

- 54 — **Don Sergio Gamberoni
chiamato al CUM
Al servizio della Chiesa
in uscita**
di Paolo Annechini
- 55 — **Saluto a don Marco Testa**
Paolo Annechini
- 57 — **Festival della Missione
Dalle periferie a Torino
Dialoghi e scommesse
per la pace**
di Costanza Oliva
- 58 — **Microprogetto di solidarietà
Una piccola scuola
di circo sociale**
di Chiara Pellicci
- 60 — **Progetto POM
Ucraina
Diritto all'infanzia anche
in guerra**
di Chiara Pellicci

MISSIONARIAMENTE

- 61 — **Intenzione di preghiera
Amare come Lui ci ha amato**
di don Valerio Bersano
- 62 — **Inserto PUM
Don Pier Luigi Callegari,
fidei donum di Fidenza
rientrato dal Kazakhstan
Il Vangelo ritorna
nella Chiesa
del silenzio**
Loredana Brigante
- 64 — **Centro missionario diocesano
di Fidenza
Marco Begarani,
direttore
del Cmd di Fidenza**
di L.B.



La profezia delle periferie

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Vuoto, tristezza, stupore per la morte di papa Francesco, pur sofferente e visibilmente provato dalla malattia. La partecipazione globale alla sua scomparsa ha mostrato la statura dell'uomo che ha fatto del Vangelo la ragione della sua esistenza.

È stato un grande missionario con i suoi 47 viaggi apostolici in 66 Paesi, con i continui appelli alla pace, le denunce degli interessi che fanno pagare ai poveri lo sfruttamento delle risorse del pianeta, i traffici di armi e di esseri umani, il dramma delle migrazioni. Impossibile non ricordare alcuni momenti salienti della sua vita e del cammino della Chiesa degli ultimi 12 anni e 38 giorni – dal 13 marzo 2013 al 21 aprile 2025 –, ascoltando le testimonianze di missionari che lo ricordano.

Papa Francesco ha vissuto da pastore fino all'ultimo giorno: missionarie, missionari e laici ricordano per *Popoli e Missione* alcuni passaggi salienti del suo pontificato.

Don Giuseppe Pizzoli: un papa missionario

«Dobbiamo essere perennemente grati al Signore e a papa Francesco per aver rimesso in luce la natura missionaria

A sinistra:

Papa Francesco benedice una mamma con il suo bambino all'ospedale di Zimpeto a Maputo, il 6 settembre 2019.

A destra:

In un'immagine del 1998, l'allora vescovo Jorge Mario Bergoglio, officia la messa nella Villa 21-24, la più grande baraccopoli di Buenos Aires.

della Chiesa e aver richiamato che le priorità della missione sono l'annuncio del Vangelo e la testimonianza concreta della tenerezza e dell'amore misericordioso di Dio verso tutti gli uomini, soprattutto i più bisognosi». Così **don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio** all'indomani della morte del "papa della gente" ha ricordato l'impegno missionario del suo magistero, sottolineando che il suo pontificato «ci ha aiutato a riscoprire la vocazione missionaria di tutti i battezzati, evidenziando che nessuno può considerarsi missionario senza sentirsi anzitutto discepolo dell'unico Maestro, Gesù Cristo; ma anche che nessun discepolo può sentirsi esonerato dalla responsabilità di vivere il suo impegno di missionario e testimone della fede in Cristo».



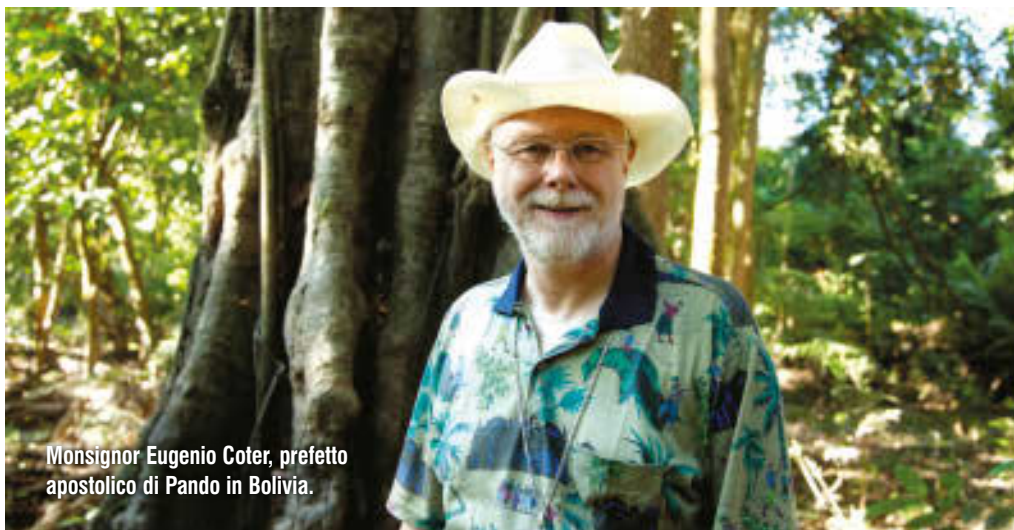
Don Pizzoli ha ricordato la formazione di Bergoglio arrivato a Roma arricchito dei frutti delle Conferenze generali dell'episcopato latinoamericano, Medellin (1968), Puebla (1979), Santo Domingo (1992) e in particolare quella di Aparecida (2007), nella quale aveva dato un contributo sostanziale alla stesura del documento finale. I temi della evangelizzazione e della collegialità sono stati sempre centrali per Francesco come emerge «nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, che è stata subito riconosciuta come il documento programmatico del suo pontificato.

ma a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana il 29 novembre 2015. Un evento storico, un segno di pace in un Paese in guerra, come ricorda **suor Bénédicte Ngama**, delle Figlie di Maria Missionarie: «L'apertura della Porta Santa nella Repubblica Centrafricana, è stata una novità assoluta, un evento mai avvenuto prima fuori da Roma. Ha ravvivato la fede dei centrafricani, in un momento in cui il Paese stava attraversando tribolazione, terrore e discriminazioni di ogni genere. Ciò ha dato fiducia ai cristiani, poiché nonostante questa situazione di povertà, il Santo Padre ha osato compiere questo viaggio per restituire ai centrafricani la loro dignità e il loro posto nella Chiesa universale». In quella occasione papa Francesco disse che «Bangui è diventata la capitale spirituale» >>



Suor Bénédicte Ngama

Suor Bénédicte Ngama da Bangui
L'inizio del Giubileo straordinario della Misericordia è avvenuto non a Roma,



Monsignor Eugenio Coter, prefetto apostolico di Pando in Bolivia.

del mondo» una frase che – sottolinea suor Bénédicte – ancora oggi «i centrafricani ripetono spesso, spingendoli ad impegnarsi maggiormente nell'esercizio della loro fede come cristiani. Con quella scelta storica papa Francesco ha riunito i centrafricani musulmani e cristiani per pregare Dio e lavorare per la pace nel nostro Paese».

Eugenio Coter, vescovo di Pando e l'Amazzonia

Dal vicariato apostolico di Pando in Bolivia **monsignor Eugenio Coter** ripercorre alcuni momenti importanti del Sinodo per la regione pan amazzonica del 2019, un momento di riflessione che ha dato l'avvio ad una

serie di successive indicazioni pastorali. Nel documento finale, ricorda monsignor Coter «i vescovi parlavano della sfida evangelizzatrice dell'Amazzonia che Francesco declinò come 'sogno ecclesiale dell'Amazzonia', come luogo decisivo per la vita e il destino del mondo. Con una attenzione particolare al *climate change* e ai poveri emarginati dalle forze politiche, che dovrebbero invece essere valorizzati per continuare a prendersi cura dell'ambiente in cui vivono. *Querida Amazzonia* ribadisce che questa immensa regione ha un ruolo che va al di là di interessi particolari, non solo per la creazione di ossigeno ma soprattutto per le piogge e i fiumi di aria che con i venti attraversano il globo per raffreddare il mondo. L'equilibrio del pianeta è consegnato al cristiano con l'impegno di averne cura non per una ragione semplicemente ecologista, ma come espressione mistica della fede e come responsabilità sociale».

Monsignor Coter ricorda l'incontro del 2018 a Puerto Maldonado in Perù con gli indigeni, in cui «Francesco era suo agio in mezzo ad un contesto di gente semplice, valorizzando la loro storia e la loro tradizione. Lo ricordo anche negli incontri di preparazione del Sinodo sull'Amazzonia con un'attitudine di ascolto molto forte, ascoltava, leggeva con attenzione le proposte degli esperti. Ho negli occhi l'immagine di Francesco appoggiato al tavolo in mezzo a noi ad ascoltare: una presenza serena, illuminante, che già profilava l'espressione di cammino comune del Sinodo della sinodalità». Nelle lunghe giornate dei lavori c'era anche tempo per una pausa «Francesco faceva la fila con tutti per prendere il caffè, con chi lo invitava a passare avanti. "No, no va bene qui, sto in fila con



Veglie e preghiere in ricordo di papa Francesco in Vietnam.



Hong Phan

voi" rispondeva approfittando di quei minuti per dialogare con chi aveva accanto. Faceva tutto in maniera semplice, umana. L'immagine più emblematica che ci lascia è quando l'abbiamo visto in San Pietro sulla sedia a rotelle con il poncio e senza l'abito talare bianco: senza rinunciare al suo ruolo di pastore dell'unità, ma buttando più avanti lo sguardo perché la Chiesa continui sempre a camminare».

Hong Phan da Saigon: l'Asia nel cuore di Francesco

Il viaggio apostolico in Asia del settembre 2024 ha stupito il mondo per il calore della gente che lo ha accolto ad ogni tappa. Il rapporto di papa Bergoglio con il continente è stato ricco di eventi e spinte evangelizzatrici, come sottolinea da Saigon, in Vietnam, **Hong Phan, laico impegnato**, che spiega: «Papa Francesco ha visto il continente come il futuro della Chiesa, visitando 11 Paesi, tra cui il primo,



storico viaggio in Mongolia nel 2023, dove si è rivolto a una piccola comunità cattolica di 1.400 persone. Il suo viaggio del 2024 in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est e Singapore – il più lungo, con i suoi 32.700 chilometri – ha dimostrato il suo impegno nonostante la salute già compromessa. In Indonesia, ha firmato una dichiarazione interreligiosa con il grande imam, per promuovere l'armonia tra cristiani e musulmani. Ha elevato il ruolo globale dell'Asia, nominando il primo cardinale del Laos, il vescovo Louis-Marie Ling Mangkhankhoun nel 2023, accanto a cardinali come il filippino Luis Antonio Tagle e il sudcoreano Lazarus You Heung-sik a incarichi importanti in Vaticano. Il suo accordo con la Cina del 2018 sulle

nomine dei vescovi, malgrado le controversie, mirava a unire i cattolici del posto, riflettendo il suo coraggioso impegno con gli Stati comunisti. Papa Francesco ha invitato i cattolici asiatici a essere "luce e sale" (Matteo 5:16), vivendo la loro fede in mezzo a culture diverse. La sua eredità in Vietnam e in Asia è quella di ponti costruiti – attraverso la diplomazia, i gesti personali e il riconoscimento dei santi locali – che garantiscono alla Chiesa di rimanere una forza vibrante di bene, profondamente radicata nel cuore di queste nazioni».

Hong Phan è uno dei sette milioni di cattolici del Vietnam, Paese in cui la fede cristiana sta vivendo una stagione di crescita e maturazione. Ha incontrato il papa durante la sua visita apostolica in Myanmar nel 2017, poi «sono tornato in Vietnam e ho chiesto il permesso di tradurre in vietnamita il libro per i bambini "Caro Papa Francesco", intitolato "Kính Th a c Thánh Cha", non un testo magisteriale o esortativo, ma una risposta da nonno alle domande dei più piccoli. Il mio desiderio di tradurre e pubblicare questo libro nasce dall'esigenza di avvicinare il papa al popolo vietnamita, in particolare ai bambini». Sebbene non abbia mai visitato il Vietnam, Francesco ha espresso il desiderio di farlo, ricorda Hong «scherzando sul fatto che, se non fosse riuscito a farlo lui, ci sarebbe stato il suo successore "Giovanni XXIV". I cattolici vietnamiti, compresi i vescovi che lo incontrarono in Mongolia nel 2023, desideravano ardentemente questa visita, vedendola come un'opportunità per promuovere la libertà religiosa. I suoi sforzi hanno gettato le basi per un futuro viaggio papale, un sogno rimasto irrealizzato e che resta in eredità a Leone XIV».



TURCHIA

Scioglimento del Partito dei Lavoratori del Kurdistan-Pkk



Dopo quasi 50 anni di lotta armata contro lo Stato turco il Partito dei Lavoratori del Kurdistan-Pkk si scioglie, segnando la fine di un'epoca. La decisione è stata presa nel corso del 12esimo Congresso del partito e segue le indicazioni del leader storico Abdullah Öcalan, che a fine febbraio dal carcere ha fatto un appello alla pacificazione. Ora il partito ha chiesto alla Turchia di partecipare al processo di pace e sarà lo stesso Öcalan a portare avanti l'iter dello scioglimento del gruppo. Si compie così una storia iniziata nel 1978, quando un gruppo di studenti della facoltà di Scienze Politiche di Ankara, ha dato vita al Pkk, un partito ispirato all'ideologia marxista con lo scopo di creare uno Stato curdo. Sin dalla nascita è stata scelta la via della lotta e, dopo alcuni anni di attentati ed episodi di guerriglia, dal 1984 ha operato su larga scala contro le forze del governo turco nel Sud est del Paese, dove il popolo curdo è maggioritario. Ci sono stati scontri violenti con una risposta pesante da parte dell'esercito turco: negli anni il conflitto è continuato con fasi alterne e la morte di oltre 50mila persone, la stragrande maggioranza delle quali civili curdi uccisi dalle forze armate di Ankara. Negli anni Novanta il Pkk ha abbandonato l'obiettivo della creazione di uno Stato indipendente, focalizzandosi su una rivendicazione di maggiore autonomia e diritti per i curdi all'interno della Turchia. Dal 1999 Öcalan è nel carcere di Imrali, da cui ha continuato ad orientare il partito; nell'ottobre 2024, il Pkk ha rivendicato un attentato contro la sede delle industrie della Difesa di Ankara, ma i recenti sviluppi in Medio Oriente, in particolare in Siria, dove le forze curde nel decennio scorso hanno avuto un ruolo chiave nella lotta allo Stato Islamico, sono stati determinanti per lo scioglimento del Pkk.

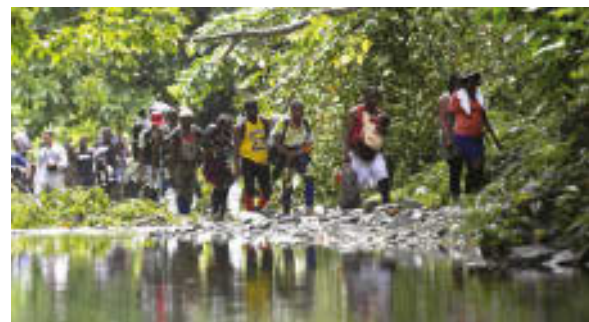
M.F.D'A.



AMERICA LATINA

CRISI MIGRATORIA TRA COSTARICA E PANAMA

Tra le principali problematiche osservate dall'Osservatorio della mobilità umana del Darién (al confine tra Panama e Colombia) c'è la gestione del cosiddetto "flusso di ritorno", che ha a che fare con il ritorno dei migranti dal Nord America al Centro-Sud America. Un numero considerevole di persone che, non trovando sicurezza o stabilità nelle loro destinazioni, sono costrette a ritornare su rotte pericolose senza sostegno statale. Costa Rica e Panama hanno stabilito un protocollo, ma la chiusura delle stazioni di accoglienza dei migranti a Panama lo ha paralizzato, lasciando migliaia di persone in condizioni di estrema vulnerabilità. Il rapporto dell'Osservatorio segnala anche l'espulsione collettiva dei migranti dagli Stati Uniti verso Costa Rica e Panama. Tra il 12 febbraio e marzo 2025,



sono stati registrati centinaia di casi di migranti espulsi senza garanzie legali. La cosa più preoccupante, dicono, è il trasferimento di queste persone in centri di cura dove rimangono isolati. «Questa situazione viola gli accordi internazionali e lascia i migranti indifesi». Di fronte a questa realtà, l'Osservatorio della mobilità umana lancia un appello urgente alle autorità di Costa Rica e Panama affinché garantiscano l'accesso effettivo alla protezione internazionale delle persone migranti, rispettando il loro diritto di chiedere asilo ed evitando l'espulsione verso Paesi in cui la loro vita o libertà sono in pericolo.

Paolo Annechini

SUDAN

I civili al centro delle vendette tra eserciti

Il Sudan dilaniato da oltre due anni di guerra interna tra esercito regolare (in rimonta) e le *Rapid Support Forces*, affronta anche la presenza di milizie paramilitari e civili, islamiste e non, che complicano il quadro. La frammentazione del territorio rischia di trasformare il Sudan in un "non Stato" sul modello somalo. Dopo varie fasi in cui le RSF hanno preso quasi tutto il Darfur e il Sudan centrale, nonché Omdurman, da almeno sei mesi la situazione si è capovolta. L'esercito è tornato all'attacco riprendendosi il Sudan centrale e la capitale, lasciando delle sacche contese a Omdurman. Ma è proprio in questa fase di riconquista che le vendette reciproche stanno provocando più danni e morte tra i civili. «Vengono sicuramente fuori dinamiche di vendetta e si generano spirali di violenza terribile», racconta padre Jorge Carlos Naranjo, missionario comboniano, direttore del *Comboni College* di Port Sudan. Ma anche quest'ultima città, che sembrava aver scampato la guerra, è stata attaccata dai droni delle RSF a maggio scorso. «Sono scioccata e profondamente preoccupata per l'intensificarsi degli attacchi dei droni contro le infrastrutture civili a Port Sudan, il principale hub umanitario del Sudan», ha dichiarato la coordinatrice umanitaria delle Nazioni Unite in Sudan, Clementine Nkweta-Salami. Gli attacchi hanno preso di mira l'aeroporto internazionale di Port Sudan e altre infrastrutture, tra cui un deposito di carburante e un trasformatore elettrico. Tutto ciò aggrava notevolmente la crisi umanitaria, oltre ad esacerbare le difficoltà di accesso degli operatori umanitari ai campi per la consegna degli aiuti necessari.

Ilaria de bonis

MEDIO ORIENTE

La Gaza-Cola non è solo una bevanda

È un «piccolo cavallo di Troia», cioè una semplice lattina che diffonde nel mondo la bandiera palestinese e il nome di Gaza, promuovendo la ricostruzione di un ospedale distrutto nella Striscia. Stiamo parlando di Gaza-Cola, una bevanda ideata da Osama Qashoo, attivista e regista palestinese residente a Londra, che non è voluto rimanere con le mani in mano. E così ha prodotto e diffuso in vari Paesi europei, tra cui l'Italia, una bibita che ha il «gusto della libertà», come si legge sul sito che la promuove.

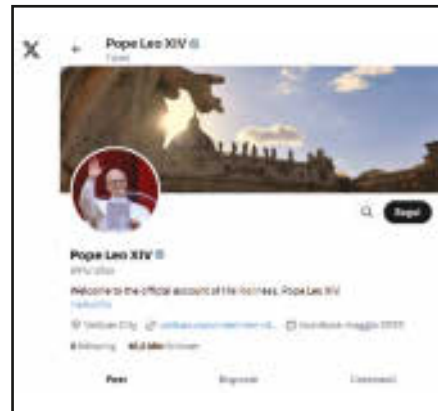
Nel Regno Unito ne ha parlato anche *The Guardian*. Al quotidiano britannico, Qashoo ha detto di aver lanciato Gaza-Cola come alternativa etica alle bevande delle multinazionali coinvolte nel sostegno all'occupazione israeliana. La lattina si presenta rossa, con la bandiera palestinese e alcuni motivi ispirati alla *kefiyyah*, il tipico copricapo arabo. I proventi raccolti mirano a sostenere la ricostruzione dell'Ospedale Al Karama a Gaza, distrutto dai bombardamenti israeliani. Un'iniziativa concreta a sostegno della popolazione palestinese che da quasi due anni cerca di sopravvivere sotto i continui bombardamenti, senza cibo, acqua, elettricità, medicinali, assistenza sanitaria, aiuti umanitari. Gaza-Cola è solo una lattina, ma serve per ricordare a tutti che in questa parte di mondo l'umanità fa fatica a restare umana.

Chiara Pellicci



VATICANO

LEONE XIV E I SOCIAL



Papa Leone XIV è nei social media attraverso gli account ufficiali papali su X e Instagram. Eredita infatti su X gli account @Pontifex che erano già stati utilizzati da papa Francesco e prima ancora da Benedetto XVI, account che, pubblicando in nove lingue (inglese, spagnolo, portoghese, italiano, francese, tedesco, polacco, arabo e latino), raggiungono complessivamente 52 milioni di follower.

Su Instagram l'account si chiama @Pontifex – Pope Leo XIV, unico account ufficiale del Santo Padre sulla piattaforma, in continuità con l'account di Papa Francesco @Franciscus. La presenza dei Papi sui social media ha avuto inizio il 12 dicembre 2012 quando Benedetto XVI ha lanciato l'account @Pontifex su Twitter, ereditato pochi mesi dopo da papa Francesco. La presenza di papa Francesco sui social media è stata significativa: circa 50mila post, pubblicati complessivamente sui nove account di @Pontifex e su @Franciscus, che ci hanno accompagnato quasi ogni giorno del pontificato di papa Bergoglio con brevi messaggi di carattere evangelico o esortazioni in favore della pace, della giustizia sociale, della cura del Creato, raggiungendo una grande interazione soprattutto nei tempi difficili (nel 2020, anno dai dati eccezionali a causa della pandemia, i suoi messaggi sono stati visti 27 miliardi di volte).

M.F.D'A.

Nigeria, non è una gue



di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Sono almeno sei i gruppi estremisti armati che imperversano da anni nel Nord-ovest della Nigeria: l'ultimo arrivato, intercettato nella regione dall'inizio del 2024, si fa chiamare Lakurawa

e viene dal Mali. Prende di mira i villaggi nelle zone più remote del Nord-ovest, tra Sokoto e Kebbi e miete vittime tra i civili nigeriani. «Viviamo con la paura addosso. Hanno bruciato le nostre chiese e le abitazioni. Alcuni di noi hanno perso tutto», raccontano i contadini di religione cristiana, alla stampa locale. Ma quali

sono le ragioni profonde di questo proliferare di violenza in Nigeria, all'origine di estorsioni, rapimenti, uccisioni, sia ai danni di esponenti della Chiesa cattolica (sacerdoti, seminaristi, catechisti), che di gente comune, fedeli e non, islamici moderati e cattolici? C'è davvero una persecuzione religiosa o parliamo di altro?

erra di religione

Le notizie terrificanti che arrivano dalla Nigeria, con il loro carico di violenza e morte, estorsioni e rapimenti, non sono espressione di una guerra di religione tra Islam e cristianesimo. Abbiamo intervistato l'arcivescovo nigeriano Fortunatus Nwachukwu per saperne di più. Ecco cosa risponde.

L'ARCIVESCOVO NWACHUKWU

Lo abbiamo chiesto a monsignor Fortunatus Nwachukwu, arcivescovo e diplomatico nigeriano, con ruoli nel Dicastero per l'Evangelizzazione dei popoli, il quale è stato estremamente chiaro e netto. «Posso dire con certezza – risponde – che il problema della Nigeria non è religioso: ossia non è un problema di persecuzione religiosa. Semmai, a questo riguardo, parlerei di difficile convivenza, soprattutto a causa dell'estremismo non solo islamico». Il prelato ci spiega che «il vero problema sorge quando abbiamo persone che usano e strumentalizzano le questioni politiche ed etiche, le mescolano con quelle religiose e creano situazioni ibride difficili da controllare».

Tra gli "ibridi" il vescovo annovera «i conflitti annosi tra i pastori Fulani e gli agricoltori locali». Tuttavia, spiega il vescovo, nonostante «i Fulani siano per la maggior parte di religione islamica», la conflittualità non ha a che vedere con l'imposizione della fede: «basti pensare che ci sono anche Fulani convertiti al cristianesimo». La vera ragione risiede in una volontà di affermazione economica e di conquista territoriale: «una lenta trasformazione di questa popolazione da nomade a stanziale», che porta a competere con chi già vive sul territorio. Il vuoto dello Stato è ciò che favorisce una giustizia fai da te.

La criminalità locale spesso si meschia a rivendicazioni pseudo religiose che prendono a pretesto i precetti male interpretati dell'Islam. Anche il report *Dangerous Liaisons* ("relazioni pericolose") pubblicato quest'anno dall'Istituto di ricerca Clingendael, mette in stretta correlazione «la matrice jihadista di un



gruppo armato come Darul Salam (*spin-off* di Boko Haram) e il comune banditismo armato».

"TEMO RITORSIONI CHE PORTINO AD UN GENOCIDIO"

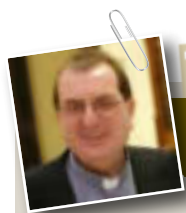
I criminali fanno anche proseliti: «per attrarre più seguaci e guadagnare consensi – rivela il sito di *AlJazeera* – Lakurawa ad esempio, distribuisce denaro, attrezzi agricoli, fertilizzanti e semi, nonché pompe d'acqua alle popolazioni più bisognose».

Gli adepti di Lakurawa si sono organizzati in gruppo quando i leader delle comunità di Gudu e Tangaza li hanno chiamati a contrastare il banditismo locale che aveva innescato la crisi dei rapimenti. >>



Monsignor
Fortunatus
Nwachukwu

Abitazione distrutta
dalle fiamme a Mangu.



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicola*L'ARTE PUÒ UNIRE
L'UMANITÀ DIVISA

Papa Francesco, durante l'udienza del 23 giugno 2023 disse che gli artisti hanno «la capacità di sognare nuove versioni del mondo». E che la loro creatività «sembra partecipare della passione generativa di Dio. Quella passione con la quale Dio ha creato. Siete alleati del sogno di Dio! Siete occhi che guardano e che sognano. Non basta soltanto guardare, bisogna anche sognare».

A Roma, sulla Terrazza panoramica del Pincio, dal 14 al 16 aprile scorsi, abbiamo provato anche noi a sognare una nuova versione del mondo, proponendo una Bottega d'Arte con 42 artiste e artisti di diverse culture e religioni, che per tre giorni hanno condiviso spazi, lavoro e anche un momento di spiritualità. Le 30 opere realizzate sono state realizzate con tecniche diverse, dalle più antiche alle più contemporanee, evidenziandone l'evoluzione. Nel corso dei giorni, durante la loro realizzazione, artiste e artisti hanno spiegato il proprio stile e la propria tecnica ai tanti visitatori della Bottega, concepita proprio come spazio aperto, condiviso e libero. La Bottega d'Arte è nata da un'idea dell'associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga, sostenuta dalla Fondazione Migrantes, in collaborazione con *Earth Day Italia* ed *Emotion To Generate Change*, col patrocinio del Comune di Roma. Si è trattato della prima delle iniziative della Fondazione Migrantes per l'anno giubilare.

Vedere artiste e artisti di diverse culture e religioni lavorare insieme e pregare nello stesso luogo in un momento in cui il mondo vive un momento storico tanto difficile, è stato esemplare. Un grande segno di civiltà. Una convivenza civile è possibile: bisogna saperla cercare e ricercare, anche con cose «semplici» come questo progetto, che contiamo in futuro di sviluppare. Fa parte della nostra missione specifica promuovere esperienze che accrescano la cultura dell'incontro.

*Direttore Fondazione Migrantes

Nati per «proteggere» villaggi privi della tutela dello Stato, questi gruppi diventano, dunque, a loro volta criminali. Il vescovo Nwachukwu confida di essere preoccupato per due ordini di motivi: innanzitutto per l'avanzare degli episodi di violenza dal nord alle zone centrali del Paese; e poi perché la «cattiva fama» di gruppi come quelli dei pastori Fulani, genera a sua volta odio e ritorsioni, tanto da far temere ad un possibile futuro «genocidio dei Fulani».

RAPIMENTI E RISCATTI

«Ciò che sta succedendo nella regione centrale piano piano si sposta – dice – e i gruppi armati cominciano a scendere. Alcune comunità cominciano a reagire, per difendersi. Io ho avvertito più volte di fare attenzione perché la reputazione dei Fulani sta diventando talmente negativa che comincio a temere un genocidio dei Fulani nel futuro prossimo. Si prepara una forte reazione e ritorsione, se i Fulani non faranno nulla per correggere la loro immagine».

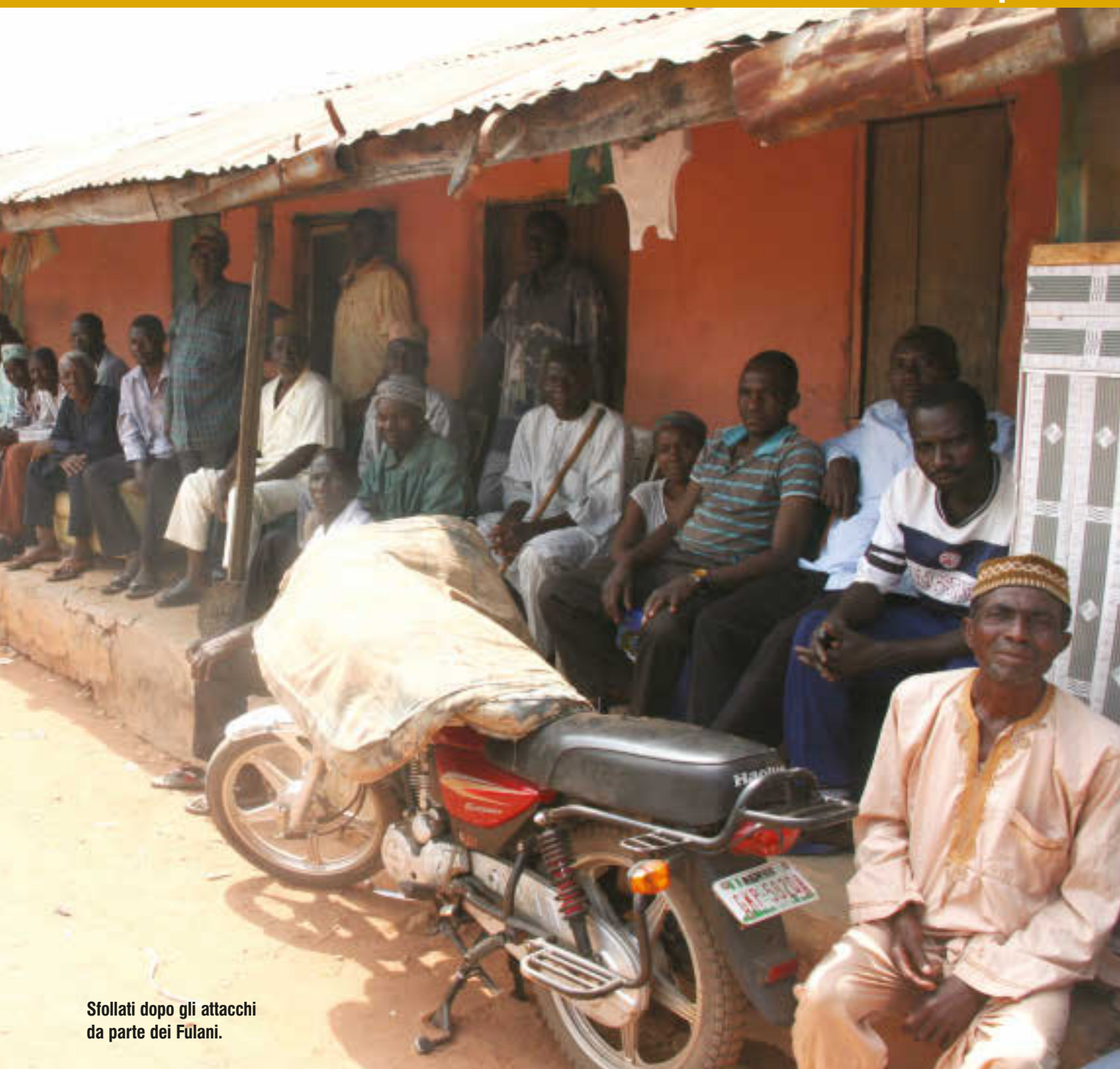
A proposito dei rapimenti dei sacerdoti della Chiesa cattolica che da noi in Europa fanno più notizia in assoluto, l'arcivescovo conferma che «si sono tanti i sacerdoti che vengono rapiti, perché i terroristi e i banditi vedono i preti come persone che stanno bene economicamente e per loro sono bersagli più facili di altri». Poi specifica: «Attaccano anche i non sacerdoti. Ma i sacerdoti sono target più appetitosi: anzitutto non hanno famiglia, poi possiedono magari un'auto e infine i criminali credono che la Chiesa pagherà per loro un riscatto. Qualche volta mescolano tutto ciò con la religione e fanno rivendicazione a nome del terrorismo che si dichiara islamico. Prendono il denaro e con il

denaro si armano. Molti gruppi sono meglio armati dell'esercito».

Soprattutto la zona al confine con il Benin, in effetti, è un ginepraio inestricabile di almeno sei gruppi armati, banditismo locale senza scrupoli e violenza che si dice affiliata a Boko Haram. Ma nel mirino, per l'appunto, non c'è solo la Chiesa cattolica, ma chiunque venga percepito come «generatore di reddito».

A proposito del ruolo della Chiesa isti-





Sfollati dopo gli attacchi da parte dei Fulani.

tuzionale in Nigeria, monsignor Fortunatus dice chiaramente che la «Chiesa cattolica è il gruppo ecclesiale più forte a livello di mantenimento della coesione interna e della pace e anche relativamente al rapporto con i musulmani che per le gerarchie cattoliche è centrale». E ripete: «la Chiesa è l'istituzione più forte a livello di educazione della base dei credenti e di servizio. La Chiesa continua a muoversi come attività missionaria». Per quanto riguarda il numero

di fedeli dice che «in Nigeria è difficile ottenere dei numeri sicuri e il censimento esatto. Ma sappiamo che la Chiesa nigeriana attualmente è la più grande dell'Africa a livello di organizzazione e di Conferenza episcopale». C'è però persino al suo interno un grosso problema di «tribalismo ed etnocentrismo». Secondo il vescovo nigeriano «bisogna mettere a fuoco bene la nuova evangelizzazione perché il cristianesimo richiede un cambiamento

di cultura e di modo di pensare. La cultura cristiana è oltre l'etnocentrismo, e si può integrare bene in qualsiasi altra cultura locale: questo si chiama inculturazione e su questo c'è tanto da fare». Come uscirne quindi? Innanzitutto diffondendo una cultura della convivenza che non prevede la vendetta; poi isolando le situazioni generatrici di odio senza innescare quell'effetto domino che porterebbe il Paese ad uno stadio di non ritorno. □



Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, ne parla nel suo ultimo libro "Come un Pellegrinaggio".

Città da condividere, non città contesa

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

Andare oltre la guerra, sperare, costruire la pace è possibile? Risponde il Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, che esamina la difficile situazione attuale nel suo ultimo libro "Come un Pellegrinaggio".

Padre Patton: qual è la realtà di Israele vista da Gerusalemme? «Lo Stato d'Israele è una realtà complessa, di fatto è una democrazia perché in Israele tutti i cittadini votano, eppure negli ultimi anni abbiamo assistito ad uno spostamento dell'asse politico

verso le istanze della componente più fondamentalista dal punto di vista del nazionalismo anche religioso. Nel mio libro ho evidenziato come già nel 2018, con l'approvazione della *Basic Law* sul *Jewish State*, sul carattere giudaico dello Stato d'Israele, si stava facendo un passo indietro. La *Basic Law* di fatto sancisce che Israele è uno Stato confessionale, chi è ebreo (per origine e religione) ha un grado di cittadinanza "maggiore" rispetto agli altri. Questo è talmente evidente che i primi a protestare non sono stati gli israeliani di lingua araba, ma i drusi (popolazione araba-israeliana, ndr) che, tra l'altro, sono i più integrati all'interno

dell'esercito e delle forze di polizia israeliana. Molti hanno percepito che quella legge poneva un discrimine e avrebbe favorito certi movimenti che, basandosi sull'idea di avere un diritto in più, mancano di rispetto agli altri. E così è stato: in questi ultimi anni ho visto una crescita dei fenomeni di intolleranza, come sputi e atti di violenza, nei confronti di luoghi e di persone religiose, vandalismi... Questo crea certamente preoccupazione, anche se ci sono persone a tutti i livelli e in tutti i settori dello Stato, dell'economia, della cultura e della società civile che si rendono conto che questa direzione non va favorita, anzi va combattuta proprio sulla base del diritto».

Come legge gli eventi dopo l'attacco del 7 ottobre 2023?

«Gli eventi del 7 ottobre sono stati uno shock e un trauma per la comunità israeliana, prima di tutto perché ha vissuto questo massacro come un rivivere la Shoah. E poi la reazione molto forte da parte dell'esercito, che ha creato uno shock nel mondo palestinese che di fatto ha rivissuto quella che loro chiamano la *Nakba*, la catastrofe. È stato messo in circolo ancora

più odio di quello che già c'era, e questo non fa bene, perché se prima si stava cercando di andare verso una soluzione politica - due Stati per due popoli - lo sprigionarsi dell'odio, dopo il 7 ottobre, ha fermato questa soluzione. Il Parlamento israeliano ha votato una legge per impedire la nascita di uno Stato palestinese, e questo complica ancora di più le cose. Senza una soluzione politica non ci sarà pace, ci saranno tregue, dei tempi in cui si interrompono i combattimenti, ma la pace è un'altra cosa».

Cos'è la pace in Israele-Palestina?

«La pace vuole dire che tutti e due i popoli (israeliani e palestinesi) accettano reciprocamente il diritto di esistere dell'altro, con pieni diritti da parte dei cittadini dell'uno e dell'altro popolo dentro forme organizzate di governo. Sicuramente gli abitanti di Gaza non accetteranno di andarsene, perché non credo

che dopo aver sofferto quello che hanno sofferto nel corso di questi mesi, possano accettare semplicemente di trasferirsi altrove per vedere la propria terra trasformata in un *resort*».

Nel suo libro afferma che non si risolve nessun problema se prima non si risolve la "questione Gerusalemme". Spieghi...

«Gerusalemme di fatto è il cuore del problema, perché viene rivendicata in modo esclusivo da tutti. Bisogna invece imparare a vivere Gerusalemme in un altro modo, viverla non come una città da dividere, da spartire, ma da condividere. In questo senso lo *status quo* che abbiamo nei luoghi di culto cristiani, potrebbe servire anche da un piano interreligioso e politico per creare una realtà che sia un *unicum* a livello mondiale, con libero accesso per la preghiera

ai luoghi di culto ebrei, cristiani e musulmani. Una città che abbia un suo statuto speciale internazionale, che non sia possesso esclusivo di nessuna delle tre religioni, ma condivisa dalle tre religioni secondo modalità da studiare, da tutelare, da custodire. Per questo la modalità di utilizzo del Santo Sepolcro, che è un modello di uso condiviso, anche se alternato, degli spazi

e dei tempi, mi pare possa dare spunti interessanti. Gerusalemme è uno spazio sacro a tutti, tutti devono avere la possibilità di lodare il Signore, ma anche la responsabilità di prendersene cura e di amministrarla».



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagniello*

CIPRO, ABITARE LA MULTICULTURALITÀ

È un piccolo fazzoletto di terra, nel cuore del Mediterraneo, crocevia di popoli e civiltà che l'hanno attraversata e di cui conserva tracce profonde. A Cipro - che papa Francesco, nel suo viaggio apostolico sull'isola, nel dicembre 2021, ha definito «porta orientale dell'Europa e porta occidentale del Medio Oriente, con una vocazione innata all'incontro» i maroniti, cristiani d'Oriente legati a Roma, sono arrivati secoli fa, portando con loro una tradizione che profuma di incenso e di ulivi. Accanto a loro, la presenza dei cattolici si fonda quasi interamente su migranti recenti.

Inoltre, dal 1974 questo territorio è diviso a causa dell'occupazione turca: la parte Sud occidentale è abitata da grecofoni; quella Nord orientale da turcofoni. Anche la capitale Nicosia (Lefkosa in turco) è divisa in due metà, separate da una barriera di cemento e filo spinato. Per certi aspetti, la barriera divide l'Occidente, greco e di religione cristiana, dall'Oriente, turco e di religione musulmana.

«Caritas Cipro opera a livello locale per contrastare l'esclusione sociale» afferma la direttrice Elizabeth V. Kassinis, «Assiste i poveri e i gruppi emarginati affinché possano integrarsi nella società e lavorare per raggiungere con dignità la propria autonomia. Tutta la nostra opera mira a promuovere la coesione sociale su un'isola storicamente multiculturale, ancora divisa da un conflitto moderno e colpita da crisi regionali». Cipro ci ricorda l'importanza di riscoprire la bellezza di un cristianesimo che prova a custodire la differenza come dono, e che riconosce nella fraternità l'unica strada possibile per annunciare la propria appartenenza al Dio di Gesù Cristo. È rivolta a noi la chiamata ad abitare ogni contesto come testimoni di un Vangelo che si fa carne nell'incontro con l'altro, qualunque sia la sua provenienza e appartenenza.

*Direttore di Caritas italiana

Scommessa sui giovani, futuro di Gaza

«La vita nei Territori Palestinesi è sempre più difficile e solo investendo sulle motivazioni e la formazione delle nuove generazioni si può sperare di ricostruire dalle macerie della guerra.»



sono sepolti sotto le macerie. Dalla fine del 2023 a oggi, i territori palestinesi, in particolare Betlemme e Hebron, hanno affrontato una serie di sfide significative, sia sul piano economico che sociale. Dopo i tragici eventi del 7 ottobre 2023 delle milizie di Hamas contro la popolazione in Israele, e la successiva rappresaglia dell'esercito israeliano, le condizioni di vita della popolazione di Gaza ancora in vita sono tragiche. Anche in Cisgiordania e a Gerusalemme Est la situazione si è fortemente deteriorata.

di **FERRUCCIO FERRANTE**

g.ferrante@chiesacattolica.it

«Faccio appello alle parti belligeranti: cessate il fuoco, si liberino gli ostaggi e si presti aiuto alla gente, che ha fame e che aspira ad un futuro di pace!». Queste le parole che ci ha lasciato papa Francesco nel Messaggio *Urbi et Orbi*, quasi il suo testamento spirituale. «Sono vicino alle sofferenze dei cristiani in Palestina e in Israele, così come a tutto il popolo israeliano e a tutto il popolo

palestinese. Preoccupa il crescente clima di antisemitismo che si va diffondendo in tutto il mondo. In pari tempo, il mio pensiero va alla popolazione e in modo particolare alla comunità cristiana di Gaza, dove il terribile conflitto continua a generare morte e distruzione e a provocare una drammatica e ignobile situazione umanitaria».

La popolazione palestinese è esausta. Dall'inizio della guerra sono più di 50mila i morti, molti dei quali minori, e 20mila orfani. In realtà i numeri potrebbero salire perché non si sa quanti

ITINERARI FORMATIVI A BETLEMME

In questo contesto ragazzi e adulti sono cresciuti con la convinzione che non sia possibile realizzarsi nella realtà locale e decidono quindi di lasciare la città di Betlemme e dintorni per iniziare una nuova vita lontano dal loro Paese. Negli ultimi 10 anni la Conferenza Episcopale Italiana – grazie ai fondi dell'8xmille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica – ha sostenuto 145 i progetti in favore della Terra Santa per oltre 47 milioni di euro.



Piccoli semi che, anche in contesti così difficili, cercano di generare speranza. Come il progetto della rete *Pro Terra Sancta* che mira a rafforzare l'identità personale di circa 2.000 giovani palestinesi proprio nelle aree di Betlemme ed Hebron.

Promuovere percorsi formativi e culturali a partire dall'acquisizione della consapevolezza sul proprio patrimonio culturale è uno strumento per cercare di rispondere alle tensioni sociali interne e ridare fiducia ai ragazzi. Sono stati così strutturati itinerari formativi per i giovani studenti delle aree di Betlemme ed Hebron sul patrimonio storico, ar-

tistico, culturale ed archeologico del territorio. Nel contempo si è dato avvio a un percorso professionalizzante per *Socio-Cultural Animator* in Palestina, offrendo opportunità lavorative a servizio dei pellegrini e della propria comunità.

VIOLENZA, MEMORIA, IDENTITÀ

Infine, nella prospettiva del bene comune, si è strutturato un corso con l'obiettivo di formare e responsabilizzare le nuove generazioni, creando dei momenti di incontro e condivisione. A tal fine, si è pensato anche di organizzare una rassegna letteraria coinvolgendo scrittori locali ed incentivando la partecipazione della comunità, sia cristiana che musulmana. Ogni attività è stata caratterizzata da rischi e difficoltà diverse che hanno però come matrice comune la guerra in corso e la condizione di lavoro in un territorio dove la



presenza di *checkpoint* rende impossibile lo spostamento fra le città all'interno degli stessi Territori Palestinesi.

Una delle iniziative è stata *The longest Fire*. In collaborazione con un'artista francese, Marianne Thibault, ospite del centro culturale *Dar Al Majus* nel giugno 2024, è stata svolta una ricerca sulla violenza, la memoria e l'identità. «Un'iniziativa coinvolgente – raccontano Ahmad e Yosef, due dei ragazzi che hanno partecipato al laboratorio. «Ci siamo confrontati con persone che vivono in luoghi di conflitto, e poi, sintetizzando quello che ci aveva più colpito, abbiamo inciso alcune frasi su tavolette d'argilla realizzate con terra locale. Le tavolette sono state in seguito esposte». «Le attività previste – spiega il coordinatore del progetto – sono pensate affinché i giovani possano acquisire maggiore fiducia in loro stessi e negli altri, e sviluppare una profonda consapevolezza riguardo alle risorse personali e dei territori in cui vivono. In questo modo si vuole incoraggiare la loro creatività e sostenerli affinché diventino soggetti attivi, animati dal desiderio di crescere e realizzare insieme, in una prospettiva di condivisione e di pace, i loro progetti di vita e le loro aspirazioni all'interno del contesto di appartenenza».





L'Africa paga a Trump il prezzo più alto

di **PIERLUIGI NATALIA**
pierluiginatalia@tiscali.it

C'è un aspetto spesso non sottolineato nell'esame della situazione critica creata dalle politiche del presidente Trump, a partire dalla questione dei dazi, che hanno gettato l'economia e il commercio mondiale in una crisi profonda, con prospettive devastanti per i Paesi più poveri, in particolare africani. È l'ormai pluridecennale trasferimento della ricchezza dal lavoro, cioè dall'economia reale,

Le politiche economiche dell'amministrazione Trump apre prospettive devastanti per i Paesi più poveri, in particolare africani. Tra i grandi competitor che si contendono i mercati globali sono sempre i più poveri a pagare i prezzi più alti.

alla finanza, che di reale ha sempre più solo una natura predatoria. L'esempio più evidente lo offre il cosiddetto *outsourcing*, cioè il trasferimento delle produzioni da parte delle imprese dei

Paesi paradossalmente definiti avanzati verso quelli con la mano d'opera a basso costo, e soprattutto privi di ogni controllo sui diritti del lavoro e di costante erosione della spesa sociale.



A fianco:
La fabbrica tessile Afri-Expo
a Maseru in Lesotho.

Lo provano sia il taglio agli aiuti allo sviluppo, sia i dazi. E se questi non sembrano spaventare la Cina, che degli Stati Uniti è il maggiore creditore, e forse neppure l'Unione europea (sempre se riuscisse finalmente a darsi una reale unità d'intenti) particolarmente ardua in questa fase storica è la condizione dei Paesi africani (mai affrancati dalle predazioni coloniali) che dipendono in gran parte sia dalle esportazioni a prezzi stabiliti dai compratori, sia dagli aiuti internazionali. Con Trump è stata seppellita, infatti, la dottrina di clintoniana memoria del *Trade not Aid* (Commercio e non Aiuti, ndr), che avrebbe dovuto sollevare le periferie del mondo dal sottosviluppo, dato che il presidente ha cancellato gli aiuti, e ha reso il commercio ancora più oneroso di quanto già non fosse. È significativo che Trump abbia imposto i dazi più alti a due Paesi che dipendono quasi del tutto dalle esportazioni negli Usa, il 50% al Lesotho, il piccolo e regno *enclave* del Sud Africa, e il 47% al Madagascar. Seguono Isole Mauritius (40%), Angola (32%), Sud Africa (30%), Costa d'Avorio (21%) e Nigeria 14%. Per tutti gli altri, comunque, la tariffa minima è del 10%. Va aggiunto che sta scadendo l'*African Growth and Opportunity Act*-AGOA, l'accordo firmato nel 2000 dall'amministrazione di Bill Clinton, che finora ha consentito a 32 Paesi dell'Africa subsahariana di esportare negli Stati Uniti circa 6.800 prodotti senza dazi doganali. Se Trump, come probabile, non rinnoverà l'AGOA, le conseguenze economiche e sociali per quelle popolazioni sarebbero pesanti. Finora al ricatto di Trump sembra essersi piegato solo lo Zimbabwe, che

ha abbassato i propri dazi doganali sulle merci statunitensi, accettando di indebolire le proprie industrie a vantaggio di quelle Usa, nella speranza di ottenere un rapporto preferenziale. Di contro, con il Sud Africa Trump sta portando avanti un duro scontro con l'intenzione di minare la coesione dei BRICS (la sigla indica Brasile, Russia, India, Cina e appunto Sud Africa, i primi cinque Paesi che hanno dato vita al raggruppamento, oggi allargato a diversi altri). In merito - va ricordato - che Trump, appena eletto, dichiarò che li avrebbe puniti con dazi del 100% se avessero smesso di usare il dollaro nei loro commerci, ipotesi che potrebbe consolidarsi in tempi relativamente brevi.

In ogni caso, per l'Africa le vie da seguire sembrano solo due. La prima è ampliare la cooperazione con altri soggetti internazionali, in particolare con i BRICS e l'Unione europea. L'altra potrebbe essere l'effettiva implementazione dell'AfCFTA, l'Area di libero scambio continentale entrata in vigore nel 2021 tra tutti gli Stati africani esclusa l'Eritrea. Per gli africani, che oggi commerciano più con le potenze esterne che tra loro, ciò incrementerebbe l'industrializzazione, il mercato del lavoro e il commercio interno, consentendo di ridurre la dipendenza dai mercati esteri e di costruire solide strutture economiche e di sviluppo all'interno del proprio territorio. Ma per quanto suddetto è purtroppo da temere che i popoli africani continueranno a pagare dazio non solo a Trump, ma a una storia plurisecolare di oppressione e sfruttamento della quale resta arduo intravedere la fine. □

Ma intanto per gli Stati Uniti stanno ormai venendo al pettine i nodi di quello che già Charles De Gaulle definiva un "privilegio esorbitante", quello cioè poter di gestire - grazie all'imposizione del dollaro come moneta di riferimento mondiale - la bilancia dei pagamenti e propri deficit senza mai dover aggiustare l'economia interna ai risparmi del resto del mondo (in particolare dei Paesi poveri), facendo lievitare un debito internazionale esorbitante che oggi Trump intende far pagare agli altri.



**PADRE CRISCIONE
E PADRE MASOLO A DETROIT**

Missione tra le contraddizioni degli Usa

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

È al plurale il motto del Giubileo 2025, perché i "pellegrini di speranza" camminano insieme, fanno strada uno accanto all'altro. Sono espressione di un'umanità e di una Chiesa aperte a fare comunità, a sperimentare la *koinonia*. Sono il volto dei cristiani a cui Gesù si rivolge ancora oggi: «da come vi amerete riconosce-

ranno che siete miei discepoli» (Gv13,35). I testimoni credibili della gioia del Risorto e dell'amore vicendevole, sulla scia delle prime comunità descritte negli Atti degli Apostoli, che godevano il favore e la simpatia di tutto il popolo. Nella comunità del Pime di Detroit, nel Michigan, padre Daniele Criscione e padre Piero Masolo sono lo specchio di queste riflessioni perché in parte la loro amicizia è il valore aggiunto della loro missione.

«I due missionari sono impegnati in una terra «che non risponde ai criteri tradizionali di un Paese del Sud del mondo, ma è una missione a tutti gli effetti con un'altra cultura in cui entrare pian piano.»

«Siamo molto diversi l'uno dall'altro, con prospettive e approcci differenti, ma la gente ci guarda e ci dice: "però, si vede che vi volete bene"! In fondo, è ciò che sognano tutti: una relazione che ti permetta di essere te stesso e di condividere un progetto». È il commento di padre Daniele, originario di Ragusa, 45 anni, arrivato negli USA otto anni fa, a cui fa seguito quello di padre Piero, milanese, 47 anni, che lo ha raggiunto ad ottobre 2024, dopo essere stato per sette anni in Algeria e uno in Myanmar. «Quando la comunità è di supporto è un regalo enorme, anche perché c'è una grande differenza tra volersi bene come fratelli e limitarsi ad essere dei confratelli»; e fa riferimento alla recente Assemblea del Pime negli Stati Uniti, alle varie sfide culturali e generazionali che si intrecciano e al clima sereno che si respira.

FUORI DAGLI STEREOTIPI

Hanno mansioni diverse, ma entrambi, a prescindere dalla data di arrivo, sono quotidianamente in ascolto di una terra «che non risponde ai criteri tradizionali di un Paese del Sud del mondo, ma è una missione a tutti gli effetti, nel senso che c'è un'altra cultura e bisogna entrarci pian piano». È quello



A sinistra:

Padre Daniele Criscione e padre Piero Masolo, missionari del Pontificio Istituto Missioni Estere - Pime.

Sopra:

Padre Piero Masolo presso il bar aperto dalle Felician Sisters per i tanti poveri di Detroit.

A destra:

Padre Daniele Criscione in un suo recente viaggio missionario in Camerun.



che sta cercando di fare padre Piero fin dall'inizio, perché «l'America è molto più rispetto alle idee che si hanno su questo continente ed essere pellegrini di speranza qui significa anche fare piazza pulita degli stereotipi e darsi il tempo di capire le persone che abbiamo davanti».

Ed è ciò che continua a fare padre Daniele: «più conosco gli Stati Uniti e più mi rendo conto di non conoscerli. È il Paese dalle mille contraddizioni: si va dai poverissimi che vivono per strada

ai milionari. C'è tuttavia un aspetto di questa cultura che mi piace molto ed è la generosità. Con il Covid, ho visto tanta gente perdere il lavoro e continuare lo stesso a fare donazioni alle missioni nelle Filippine e in Bangladesh». È quella che lui chiama la mentalità del *give to back*: «hai ricevuto qualcosa e devi restituire, perché riconosci che ciò che hai viene da Dio e non è tuo». Tanti squarci di luce che padre Piero ha potuto già scorgere, da volontario, in questi primi mesi: dal *VA Hospital di Detroit* dove il personale cura le ferite dei veterani di guerra, al Caffè *Deo Gratias*, aperto qualche anno fa dalle *Felician Sisters* per dare gratuitamente ristoro a chiunque abbia bisogno di cibo o solidarietà.

VECCHIE E NUOVE POVERTÀ

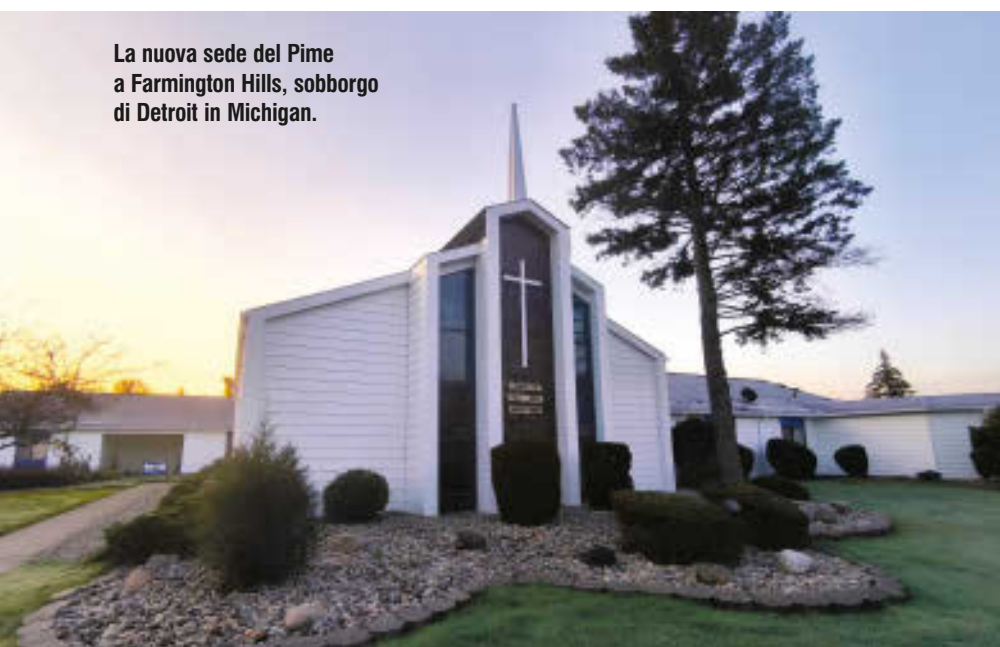
Per lui, «essere pellegrini di speranza nell'area metropolitana di Detroit, dove

si concentra la maggior parte della popolazione, è questo: semplicemente, dare una testimonianza di vita, regalare un sorriso, ascoltare: sono cose preziose che fanno bene». Per altre vie padre Daniele, direttore del centro missionario di Detroit e spesso in giro per il mondo per seguire i progetti del Pime in 19 Paesi, ha imparato la stessa lezione: «la speranza si nutre dei semplici gesti, del trovare nel piccolo l'immensità, nell'attimo l'eternità, nel dolore la gioia, nella morte la vita».

Quella speranza che, durante il Giubileo, passa anche attraverso la porta santa della Cattedrale e di una dozzina di luoghi dell'arcidiocesi di Detroit, tra chiese, santuari e cimiteri. «In uno di questi, sono sepolti anche i nostri confratelli del Pime, americani e non, che hanno svolto la loro missione qui», dice padre Piero, descrivendo la gioia di chi si mette in cammino per vivere l'anno giubilare. D'altronde, come conclude padre Daniele, «in ciascuno di noi, c'è un desiderio profondo di senso; una ricerca che qui, tante volte, trova risposte nella dipendenza dalla droga e dall'alcool, con il rischio di coltivare un vuoto interiore invece di lasciarsi riempire dalla grazia».

Una delle sfide, quindi, è anche questa: «portare speranza condividendo la propria fede in questo Dio che è all'opera, anche laddove sembra non ci sia». □

La nuova sede del Pime a Farmington Hills, sobborgo di Detroit in Michigan.





La foresta parla la nostra lingua

Testo e foto di

PAOLO MANZO

pmanzo70@gmail.com

Nel cuore pulsante dell'Amazzonia brasiliana vivono 305 popoli indigeni riconosciuti, custodi di una conoscenza millenaria del polmone verde del mondo e del suo equilibrio. Parlano 274 lingue e, secondo i dati ufficiali del Brasile, il 13,8% del territorio del gigante sudamericano è oggi dichiarato "terra indigena". Purtroppo le sfide per difendere queste terre e chi le abita da latifondisti, interessi di multinazionali e incendi (nel 95% dei casi dolosi) sono tante e all'ordine del giorno, come testimoniano gli oltre 500 missionari cattolici attivi su questo territorio, grande circa quattro volte l'Italia. Suor Sharena Ferrão, missionaria dell'Immacolata nella comunità di Santa Rita do Weill, nella diocesi di Alto Solimões al confine tra Brasile, Colombia e Perù, presta la sua missione con il popolo Tikuna, affrontando le tante sfide legate al traffico di droga e di persone, soprattutto donne e bambini. Il presente degli indigeni che vivono nell'Amazzonia brasiliana è un intreccio complesso di speranze e ferite, di

riscatto e di resistenza come testimonia il villaggio di Três Unidos, cuore pulsante del popolo Kambeba, un gruppo etnico originario delle regioni di confine tra il Brasile e i Paesi andini e trasferitosi qui, a circa un'ora e mezza di navigazione sul Rio Negro da Manaus, la capitale dell'Amazzonia.

La comunità di Três Unidos è un esempio positivo di come le tradizioni indigene possano essere preservate e valorizzate. Qui le donne del villaggio gestiscono un ristorante comunitario, il Sumimi, dove vengono serviti piatti preparati con ingredienti locali. L'idea di crearlo è venuta al *tuxaua*, il capo indigeno, Waldemir Silva, o Triukuxuri, il suo nome nella lingua kambeba. Un'idea appoggiata della Fondazione *Amazonas Sostenibile-Fas* che promuove il turismo comunitario in questa parte di Brasile. «Il tempo di tagliare gli alberi per lasciare spazio al campo è passato. Oggi ciò che vogliamo è preparare i nostri figli a studiare e ad aiutare a proteggere la natura» spiega a *Popoli e Missione* Waldemir la cui figlia, Neurilene Cruz, Miskui nella lingua indigena, è un'infermiera che lavora nell'ambulatorio locale, ma cucina anche al Sumimi e rappresenta il suo popolo alla più grande fiera internazionale gastronomica dell'Amazzonia. L'educazione >>





è però la priorità della comunità di Três Unidos dove la scuola locale offre un'istruzione che integra il curriculum ufficiale con l'insegnamento della lingua e delle tradizioni kambéba, con un approccio che rafforza l'identità culturale dei giovani indigeni, preparandoli al contempo ad affrontare le sfide del mondo moderno.

Se i Kambemba di Três Unidos sono poche centinaia, con oltre 50mila membri i Tikuna sono invece uno dei gruppi indigeni più numerosi del Brasile che vivono nella regione dell'Alto Solimões, il fiume che quando si unisce al Rio Negro forma il Rio delle Amazzoni. Siamo tra le città di Tabatinga e São Paulo de Olivença, in una delle zone più isolate, ricche di biodiversità del gigante sudamericano ma anche più minacciate dall'espansione dei gruppi criminali che trafficano cocaina, oltre a oro e legno estratti in modo illegale. Tradizionalmente pescatori, agricoltori e artigiani, i Tikuna mantengono una struttura sociale fondata sulla famiglia allargata, ma da tempo affrontano le violenze dei coloni e le minacce economiche ed ambientali alle comunità. Basti pensare alla tristemente nota "Strage di Capacete", quando 14 indigeni di questo popolo furono uccisi da *fazendeiros*, un massacro che 37 anni fa scosse l'opinione pubblica e fece inserire nella Costituzione del 1988 le leggi di tutela per i popoli indigeni.



Oggi i Tikuna sono protagonisti di un'importante rinascita culturale con scuole bilingui, produzione di libri tradotti, e i giovani laureati che da Manaus tornano alle comunità per lavorare nei settori della sanità e della giustizia. Ma il loro grido d'allarme resta forte, come sottolinea la *leader* indigena, l'insegnante Luísa Tikuna: «non vogliamo sopravvivere ma vivere con dignità, con la nostra voce, la nostra lingua e la nostra terra».

Rinascere a scuola, nella lingua della foresta potrebbe essere lo slogan di Maria Utxi, maestra e *leader* spirituale della sua comunità, situata vicino a Jordão, nello Stato di Acre che confina con la Bolivia. «La foresta parla nella nostra lingua. La nostra cultura si tramanda nei canti, nei racconti, nei nomi delle piante. Se perdiamo questo, perdiamo noi stessi» spiega con al fianco João Kaxinawá, uno studente 16enne che, grazie a un progetto di educazione bilingue introdotto dai missionari comboniani rivela: «non parlavo quasi portoghese quando sono arrivato alla scuola del villaggio. Ma lì ho imparato a scrivere nella mia lingua e anche nella lingua dei 'bianchi'». Oggi ci sono 3.400 scuole nei territori indigeni in Brasile ma per ogni storia di rinascita ce ne sono molte di dolore. Il popolo Yanomami, al confine con il Venezuela, ha vissuto negli ultimi anni una vera e propria tragedia. Nel 2022 la denuncia di una missionaria laica, suor Giovana

M., ha portato all'attenzione pubblica la devastazione causata dall'invasione di minatori illegali d'oro, i famigerati *garimpeiros*. «Ho visto bambini con la pelle ulcerata, denutriti, donne violentate, interi villaggi contaminati dal mercurio» ha raccontato suor Giovana in una testimonianza inviata alla Conferenza episcopale brasiliana-Cnbb.

Grazie alla sua denuncia le immagini dei corpi scheletrici di bambini Yanomami hanno scosso il mondo e, dal 2023, il nuovo governo del presidente Lula ha avviato interventi sanitari e sgomberati, ma le ferite sono ancora profonde. «È una pulizia etnica a bassa intensità» denuncia il leader Davi Kopenawa Yanomami, una delle voci più autorevoli del movimento indigeno. «Ci trattano come ostacoli allo sviluppo, ma noi siamo la foresta. Senza di noi, morirà anche lei» aggiunge. Un concetto ben chiaro che papa Francesco sottolineò nel 2019 al Sinodo dell'Amazzonia: «ascoltiamo il grido della terra e il grido dei poveri. Gli indigeni dell'Amazzonia ci ricordano che non siamo padroni della natura, ma parte di essa». Una frase che riassume bene la visione del compianto papa che unisce ecologia, giustizia sociale e spiritualità, ma anche un ammonimento per il futuro dell'intera umanità e non solo del polmone verde del mondo e dei suoi abitanti originari. ■



Povert  e rassegnazione
a Port-au-Prince.

L'isola che non c'  (pi )

Cinque milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare, con un sistema sanitario al collasso, ferite ancora aperte dei terremoti del 2010 e 2021 e la violenza delle gang che ha fatto di Port au Prince una citt  blindata. Ce ne parla padre Massimo Miraglio, sacerdote Camilliano dal 1995 ad Haiti.

«Un piccolo Paese dei Caraibi circondato da paradisi fiscali, localit  turistiche esclusive e da isole aperte al turismo di massa. Haiti, per , per  non partecipa a nulla di tutto questo,   la pecora nera dei Caraibi, molto pi  simile alla situazione dei Paesi africani pi  poveri, completamente isolata e ignorata per anni, attanagliata oggi dal fenomeno delle gang, che vive in uno stato di abbandono totale.   un po' l'isola che non c' , l'isola di cui nessuno vuole parlare e sentir parlare». Non usa mezzi termini padre Massimo Miraglio, sacerdote Camilliano dal 1995 ad Haiti, per descrivere la situazione che sta vivendo il Pa-

se. «Haiti dista un'ora e mezza da Miami, siamo nel cortile di casa degli Stati Uniti ma questi non se ne sono mai interessati. Anche la comunit  internazionale si   sempre preoccupata di fare una carit  che poi deresponsabilizza: Molti soldi sono entrati ma sono serviti a foraggiare i corrotti, coloro i quali anche oggi gestiscono il Paese secondo i propri interessi e priorit ».

  in quest'isola del Mar dei Caraibi, poco distante da Cuba, che il 4 dicembre 1492 approd  la Santa Maria di Cristoforo Colombo, in una localit  oggi chiamata M le-Saint-Nicolas. Il lungo periodo coloniale contrassegnato dal fenomeno della schiavit ,



l'occupazione americana e la lunga dittatura della famiglia Duvalier – prima con “Papa Doc” e i suoi famigerati *Tonton Macoutes* (gli uomini spetto), e poi con “Baby Doc”, accusato da un tribunale di Miami di aver sottratto oltre 500 milioni di dollari al suo popolo –, sono momenti storici legati da un lungo *fil rouge* di dolore che arriva fino ai giorni nostri. Un dossier della Conferenza Episcopale Italiana parla di cinque milioni di persone che soffrono di insicurezza alimentare, di un sistema sanitario al collasso, di centinaia di migliaia di persone che ancora vivono le drammatiche conseguenze dei terremoti del 2010 e del 2021.

I CLAN DELLA DROGA

«Su questo sottofondo di povertà e di dolore si è innestato oggi il gravissimo problema delle gang – spiega padre Massimo –. Questi gruppi criminali sono arrivati ad

occupare il 90% del territorio della capitale, ma anche ad affiliarsi, a creare dei clan che controllano anche zone fuori di Port-au-Prince, che spadroneggiano sulla popolazione e che vivono insieme. Questo stile di vita è diventato molto attraente per i giovani cresciuti senza educazione e nella violenza, e che vedono in questo una possibilità di riscatto, l'aver a disposizione un'arma, della droga, dei soldi. Oggi sono migliaia i giovani coinvolti, si tratta di un fenomeno cresciuto a tal punto che oramai la capitale è in mano a loro. Il potere politico ed economico ha utilizzato le gang, ma loro hanno raggiunto un notevole livello di autonomia e i loro capi sono diventati delle persone molto potenti, ricche, che controllano tutte le zone strategiche di Port-au-Prince, le uscite, le entrate, e quindi sono i maggiori responsabili della situazione che si è creata».

Questa situazione ci racconta che almeno

l'80% della popolazione vive fortemente condizionata dalla presenza delle gang, – *Viv Ansam, Gran Grif, 400 Mawzoo, The Taliban* –, che si sono macchiate anche di crimini feroci (agli inizi di aprile sono state uccise nella città di Mirabelais due Piccole Sorelle di Santa Teresa, suor Evanette Onezair e suor Jeanne Voltaire) e che hanno distrutto e vandalizzato senza motivo molte delle strutture fondamentali per la vita di una città: gli ospedali, le scuole, le università, la biblioteca, il museo e persino le strade.

MANCA IL CIBO

«Port-au-Prince è oggi totalmente blindata – prosegue padre Massimo –, le gang impediscono alla popolazione di uscire e di spostarsi. Non c'è possibilità di passaggio via terra dalla capitale verso le regioni del Sud, solo in modo rocambolesco e pericoloso si può viaggiare, utilizzando battelli o moto di fortuna. Poter mangiare ogni giorno è, forse, il più grande problema del popolo haitiano. A Jeremie, dove io mi trovo, nel dipartimento della Grand'Anse, non giunge quasi nulla. Gli alimenti derivano dalla produzione locale o da qualche piccolo mercato limitrofo dove la merce arriva via mare. Ma ci mancano i beni più importanti: l'olio, il riso, il sale, tutte quelle cose di cui abbiamo bisogno per sopravvivere».

La decisione dell'amministrazione americana di congelare gli aiuti di USAID – l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, che fornisce assistenza economica ed umanitaria ai Paesi poveri –, non >>



Padre Massimo Miraglio, camilliano, con la comunità di Pourcine-Pic-Macayà, una piccola località di montagna.



potrà che peggiorare il quadro. «Gli Stati Uniti da anni offrono ad Haiti dei programmi di aiuto, soprattutto alimentare e medico. Rompere questi programmi significa dare un altro colpo alle fasce più deboli della popolazione. USAID forniva al Paese medicinali importanti, specie contro l'Aids, migliaia di persone sieropositive sono state private all'improvviso della possibilità di ricevere le cure adatte alla loro malattia e la loro qualità di vita è destinata a peggiorare in maniera drastica».

Dopo aver vissuto per 18 anni a Jeremie, da circa tre Padre Massimo è parroco della Madonna del Perpetuo Soccorso di Pourcine-Pic-Macayà, una piccola località di montagna in una zona molto isolata, raggiungibile solo con un fuoristrada e qualche ora di cammino, ma densamente abitata. «La sfida che ho davanti è quella di creare una vera comunità cristiana, una comunità composta da persone che non solo vivano una accanto all'altra ma che sappiano anche lavorare e sognare insieme». Accanto a questo lavoro di accompagnamento spirituale ed umano, sono nati in questi anni diversi progetti per lo sviluppo della zona. Progetti come l'adduzione dell'acqua fino al centro del paese, la costruzione di una scuola per i bambini prima obbligati a scendere, in

età precoce, fino a Jeremie e che ora possono rimanere vicino casa ed essere accompagnati nel momento più delicato della loro crescita, almeno fino all'età di 10-12 anni. La realizzazione di sentieri e mulattiere per rendere gli spostamenti delle persone più sicuri e veloci. Interventi realizzati grazie anche al costante supporto di «Madian Orizzonti», comunità che in Italia si occupa dell'accoglienza gratuita di malati poveri nello spirito del fondatore San Camillo de Lellis. «Visto che l'ospedale più vicino è a circa otto ore di viaggio, il sogno è adesso quello di creare un vero ambulatorio nel villaggio – confessa padre Massimo –. Al momento abbiamo un piccolo dispensario in parrocchia ma che non è assolutamente sufficiente ai bisogni della popolazione». «Tutti dobbiamo essere coscienti della lotta che ha condotto questo popolo per liberarsi della schiavitù, uno dei crimini più efferati che abbia mai vissuto l'umanità – chiude padre Massimo –. Haiti ha pagato un prezzo durissimo e credo che la comunità internazionale dovrebbe riconoscere in Haiti un faro per tutta l'umanità, un faro che oggi, a causa dell'egoismo e del silenzio dei potenti, si sta spegnendo. Non smettete di parlare di Haiti, è questa una grande speranza per il suo popolo».



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

DIPLOMAZIA COME FRATERNITÀ

La diplomazia come "espressione di carità e fraternità", una grazia da riscoprire nel nostro mondo, proprio mentre sembra annullata da relazioni muscolari e brutali: è una delle dimensioni del magistero di papa Francesco sulle quali la Focsiv continuerà a lavorare. Nella prospettiva di una federazione di organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, una rete di 97 associazioni e operatori di cooperazione presenti nelle periferie del mondo di 80 Paesi. Francesco ha puntato il dito contro le ingiustizie e soprattutto ha dato voce a chi non ha garantiti i diritti, a chi durante il giorno non è sicuro di poter assicurare un pasto o la scuola ai figli o le cure nel caso si ammalino. Sapersi porre in questa prospettiva è decisivo. Papa Francesco ci ha fatto sentire accompagnati, non soli, e soprattutto ci ha permesso di condividere ciò che chi si impegna nella cooperazione internazionale fa tutti i giorni. Oggi lascia un vuoto immenso ma anche una profondissima gratitudine per ciò che ha detto, ha fatto e ha ispirato. Quello di Francesco è stato un appello a non avere paura delle differenze e allo stesso tempo un invito al dialogo tra le culture, tra le religioni, come categoria fondamentale delle relazioni internazionali. E continueremo a combattere la povertà. Francesco l'ha definita tante volte violenza e scandalo «Dobbiamo noi andare a cercarla, con coraggio; pensiamo a quanti sono oppressi, affaticati, emarginati, alle vittime delle guerre e a coloro che lasciano la loro terra rischiando la vita, a coloro che sono senza pane, senza lavoro e senza speranza».

Ci ha invitato ad alleviare le sofferenze di chi è martoriato dalla povertà, dalla fame, dalla guerra, decisi a contrastare alla radice le cause delle disuguaglianze, le cause del dolore. Così le sue parole e il suo spirito indicano e illuminano e danno forma al nostro cammino. E porteremo sempre nel cuore quel «*todos todos todos*».

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

Qui la povertà è di casa

È il Paese più povero e densamente popolato del continente americano: è al 158esimo posto su 193 Paesi nella graduatoria dello sviluppo umano dell'Undp, *Human Development Index 2022*. Circa il 60% della sua popolazione (che conta 11,8 milioni di abitanti) vive con meno di un dollaro al giorno e più di 700mila persone, tra cui 365mila bambini, sono sfollati all'interno del Paese e vivono in campi o rifugi sovraffollati. L'Unicef segnala che anche bambini di otto/nove anni sono stati reclutati con la forza e che i minori rappresentano tra il 30 e il 50% di tutti i membri delle bande armate.

TRUMP ASSO PIGLIATUTTO?

NUOVE STELLE PER LA BANDIERA CERCASI

DAI TITOLI DELLE PRIME PAGINE A QUELLI DELLE BORSE DEI MERCATI INTERNAZIONALI, LE RIVENDICAZIONI DI TRUMP PER IL CONTROLLO DELLA GROENLANDIA, DEL CANALE DI PANAMA E DEL CANADA HANNO MANDATO IN FIBRILLAZIONE LE CANCELLERIE DI TUTTO IL MONDO. IN QUESTO CONFRONTO CON I *COMPETITOR*, MOLTE LE CARTE DA GIOCARE: DALLA POSIZIONE GEOGRAFICA ALLE MATERIE PRIME DELLA GROENLANDIA, DAI CAMBIAMENTI DEGLI SCENARI POLITICI INTERNI COME IN CANADA, FINO AL CONTROLLO DELLE ROTTE COMMERCIALI DAL CANALE DI PANAMA VERSO L'AMERICA LATINA DOVE LA CINA È IL PRIMO *PARTNER* COMMERCIALE DI BRASILE, CILE, PERÙ ED URUGUAY, COLOMBIA E VENEZUELA.

Di **Pierluigi Natalia** - pierluiginatalia@tiscali.it

Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it

Massimo Angeli - angelim@tiscali.it

Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it



NEOCOLONIALISMO ECONOMICO **VECCHIE POLITICHE, NUOVI *BUSINESS***

Le intenzioni di Trump sul continente americano, a parte le smargiassate tipiche del personaggio – come prospettare per il Canada un'annessione agli Stati Uniti – si sono chiarite in questi mesi con decisioni aggressive se non palesemente ricattatorie con la minaccia di dazi commerciali. Le azioni sono state diverse e talora vergognose (come nel caso eclatante di El Salvador), costretto dalla prospettiva di

ritorsioni pesantissime ad accettare le incivili deportazioni di migranti incatenati, fatte fra l'altro non curandosi delle sentenze di alcuni tribunali statunitensi sulla loro illegalità. Battute deliranti sembrano anche le rivendicazioni di controllo della Groenlandia e del Canale di Panama che Trump ha fatto addirittura nel suo primo discorso al Congresso Usa. Per la grande isola atlantica, territorio danese e quindi dell'Unione

europea (dove gli Usa hanno già una base militare), l'obiettivo è palesemente rafforzarsi nella competizione internazionale per il controllo delle materie prime dell'Artico. Ancora più chiara è la minaccia di inviare truppe per riprendersi il Canale di Panama, e ribaltare così la progressiva penetrazione cinese nel controllo finanziario della strategica via di comunicazione tra Pacifico ed Atlantico, raddoppiata di capacità dopo che nel



Veduta di Ottawa,
capitale del Canada.

2000, in base ai trattati, fu restituita alla sovranità di Panama dagli Stati Uniti. Questi, dopo il primo tentativo fallito dei francesi di tagliare l'istmo tra i due oceani, nel 1902 ne avevano rilevato la concessione dalla Colombia e subito avevano finanziato l'insurrezione che portò all'indipendenza di Panama dalla Colombia a cui apparteneva, garantendosi in cambio quasi un secolo i vantaggi di sfruttamento del Canale che realizzarono.

SCONTRO DI EGEMONIE

Ma Panama è solo l'esempio più evidente della volontà di Trump di contrastare la presenza cinese nel continente americano. Più in generale si tratta dello scontro con Pechino in termini di egemonia globale, o almeno di divisione per sfere di influenza, cosa del resto analoga al caso della Groenlandia nel rapporto con la Russia. A questo si affianca l'obiettivo di dividere e disgregare con l'arma dei dazi il Mercosur, il mercato comune dell'America del Sud, già vacillante da anni e di recente compromesso ulteriormente dalla vittoria elettorale in Argentina di Javier Milei, un altro esponente dei risorgenti nazionalismi aggressivi che oggi in Trump hanno il capofila. Va comunque ricordato che Trump è solo un interprete (come altri *leader*) di chiusure isolazioniste che hanno segnato spesso, con diverse declinazioni, gli Stati Uniti. Anche prescindendo dal suo comportamento autocratico, e magari orientato ad accrescere la ricchezza personale, a Trump i precedenti non mancano. La sua politica può richiamare un'antistorica riesumazione della cosiddetta "dottrina Monroe", dal nome del presidente secondo il quale nel continente americano non dovessero accettarsi interventi ad esso esterni. Questa dottrina ispirò una politica appunto di collocazione continentale, ma non certo di pace. Si pensi – oltre alla quasi completa distruzione delle popolazioni native con i massacri e le epidemie durante la cosiddetta "conquista del West" – alla guerra contro il Messico tra il 1946 e il 1948 o a quella tra aprile e agosto del 1898 a

Cuba che segnò il definitivo tramonto dell'impero spagnolo in America.

COLONIALISMO ED ESPANSIONE DEI MERCATI

Le cose cambiarono subito dopo con la sostituzione nel 1899 della dominazione statunitense a quella spagnola anche nelle Filippine, sfociata immediatamente nella guerra contro gli insorti dell'autoproclamata locale Repubblica. All'indipendenza delle Filippine, rimaste comunque sotto l'influenza di Washington, si arrivò solo nel 1946, quando l'isolazionismo statunitense era da tempo cancellato dagli interventi nelle guerre mondiali, il primo con Woodrow Wilson e il secondo con Franklin Delano Roosevelt. All'epoca della presidenza di Monroe (marzo 1817 – marzo 1825) il pericolo indicato era che le potenze europee, passate le turbolente della rivoluzione francese e del periodo napoleonico, tentassero una riconquista delle ex colonie americane perdute. Dopo la Seconda guerra mondiale fu la volta del comunismo e della possibilità che potesse farsi strada anche in America, considerata da Washington "il cortile di casa" da difendere in ogni modo, compreso il finanziamento a colpi di Stato e a dittature feroci in diversi Paesi latino americani. Oggi è la Cina, contro il cui espansionismo economico l'amministrazione di Trump sostiene forze continentali sovraniste, sostanzialmente antidemocratiche. Al momento, comunque, la sua azione non sembra efficace in importanti Paesi sudamericani come il Brasile di Lula e il Venezuela di Maduro, entrambi in buoni rapporti sia con la Cina stessa sia con la Russia.

Pierluigi Natalia

GROENLANDIA, POLO D'ATTRAZIONE

MA GLI INUIT NON SONO IN VENDITA



Il primo vichingo approdato sull'isola Erik il Rosso l'ha chiamata Groenlandia, cioè "terra verde". È un Paese grande quattro volte la Francia in cui vivono circa 57mila persone, immerse in panorami di ghiacci (anche se in sensibile riduzione per il *climate change*), sotto cui si celano milioni di tonnellate di petrolio, giacimenti d'oro, diamanti, pietre preziose e minerali compresi nella definizione di "terre rare". Un vero forziere di ricchezze custodito dall'inaccessibilità dell'*habitat* naturale. Territorio autonomo e costitutivo della Danimarca, la Groenlandia è un'isola al centro di interessi internazionali – per collocazione geografica e risorse naturali – che

Donald Trump ha sottolineato essere «assolutamente strategica» per gli USA, al punto di arrivare alla minaccia dell'uso delle armi.

Non è la prima volta che da Washington partono proposte di acquisizione: la prima risale al 1946 dopo la Seconda guerra mondiale e, più recentemente durante la prima presidenza Trump nel 2017. In Groenlandia esiste dal 1953 la *Pituffik Space*, la base aerea strategica statunitense presso Avannaata, a 1118 chilometri a Nord del Circolo Polare Artico, costruita su un terreno comprato all'epoca dalla popolazione locale degli Inuit. Ma la gente come percepisce l'interesse di Trump a "comprare" o comunque ad entrare in possesso dell'isola? «Si sta diffondendo un senso di identità nazionale, in continua evoluzione –

Oggetto di ripetute "dichiarazioni di interesse" di Trump fino alla minaccia dell'uso delle armi, la Groenlandia è un territorio pieno di risorse, a partire dal capitale umano, come spiega da Nuuk padre Tomaž Majcen, Francescano conventuale sloveno, parroco dell'unica chiesa cattolica di tutta l'isola.

spiega dalla capitale Nuuk padre Tomaž Majcen, Francescano conventuale sloveno, 50 anni –. Molti cittadini groenlandesi sentono un profondo legame con la cultura e la loro storia, che va oltre le semplici considerazioni politiche o economiche. L'idea di essere "comprati" si scontra con questo senso di orgoglio e indipendenza, poiché mina il posto unico che la Groenlandia occupa sulla scena mondiale. Inoltre, gli



Padre Tomaž Majcen, al centro nella foto, parroco dell'unica chiesa cattolica della Groenlandia.

Stati Uniti hanno già un accesso strategico alla Groenlandia attraverso *partnership* consolidate e accordi militari. La vera sfida oggi è quindi quella di sfruttare il *soft power* e l'influenza economica, piuttosto che la mera proprietà. Investendo nelle relazioni, nel commercio e negli scambi culturali, si può raggiungere una più profonda integrazione, senza violare la sovranità del Paese. È importante che sia i politici groenlandesi sia i *partner* internazionali comprendano il valore di una cooperazione rispettosa, piuttosto che di una posizione di predominio per promuovere uno sviluppo sostenibile nella regione».

LA PICCOLA COMUNITÀ CATTOLICA DELLA CAPITALE

Padre Tomaž Majcen è il parroco dell'unica chiesa cattolica dell'isola, dedicata a Cristo Re che si trova a Nuuk. La sua comunità è formata da circa 300 cattolici, ma negli altri centri ce ne sono altri 500, soprattutto stranieri che non hanno una propria chiesa, ma fanno capo a

Ilulissat, a due ore di volo da Nuuk, dove i fedeli si riuniscono nelle case. Per quanto riguarda gli Inuit la maggioranza è luterana ma «tra i cattolici l'approccio alla fede è molto intimo. Rappresentano solo una piccola parte della popolazione, in cui esistono dinamiche culturali che rendono impossibile un'evangelizzazione aperta – dice padre Tomaž –. Di conseguenza, gli sforzi per condividere il Vangelo sono silenziosi e focalizzati su un'autentica testimonianza personale, sul servizio e la carità. Nonostante le numerose sfide, la comunità cattolica continua a perseverare, rimane una presenza resiliente e impegnata a nutrire la fede attraverso la celebrazione dei sacramenti, l'offerta di educazione religiosa e la promozione di forti legami comunitari. Per questo la Chiesa funge non solo da luogo di culto, ma anche da santuario di speranza, sostegno e nutrimento spirituale per i suoi membri e per la comunità in generale». Com'è cambiata la vita degli abitanti a causa del *climate change* che ha

sciolto in questi anni percentuali importanti dei ghiacciai perenni? «L'80% del territorio è ancora una immensa distesa bianca – aggiunge il francescano –, mentre solo una piccola parte è in grado di sostenere la vita e le attività. La Groenlandia sta attraversando cambiamenti significativi, la più grande minaccia è l'aumento delle temperature che provoca lo scioglimento dei ghiacciai, e l'innalzamento del livello dei mari. Questi cambiamenti hanno gravi conseguenze e col tempo influenzeranno tutti gli aspetti della vita in Groenlandia: dai porti e dalle opzioni di trasporto agli *habitat* naturali da cui dipendono allevamenti e colture. È fondamentale non solo riconoscere questi problemi, ma soprattutto impegnarsi attivamente per trovare soluzioni e iniziative sostenibili per proteggere l'ambiente e la cultura unici della Groenlandia. Ci impegniamo a promuovere la tutela ambientale, a sostenere gli sforzi per proteggere l'ecosistema artico e a incoraggiare il rispetto per la terra, in linea con la cura francescana per il Creato».

Miela Fagiolo D'Attilia





CANALE DI PANAMA

LA MOSCA SUL NASO DI DONALD

Non si era ancora insediato alla Casa Bianca quando, durante una conferenza stampa da Mar-a-Lago – la sua residenza a Palm Beach – Trump ha avanzato pretese territoriali su Canada, Groenlandia e Canale di Panama. Tutte aree considerate di grande impor-

tanza per quella che è la principale sfida internazionale percepita dalla nuova amministrazione americana, la concorrenza commerciale con la Cina. E non senza valide ragioni.

Il 14 novembre dello scorso anno, per esempio, Xi Jinping in persona ha partecipato all'inaugurazione del

porto di Chancay in Perù a meno di 100 chilometri da Lima, costruito e gestito dalla compagnia di Stato cinese *Cosco Shipping*. Un porto che secondo analisti americani si presta bene ad un doppio uso, sia commerciale ma, all'occorrenza, adatto anche ad ospitare una base militare. Un segnale evidente della dinamica politica commerciale della Cina, già ben posizionata ai due estremi del Canale di Panama. La *CK Hutchison Holdings*, infatti, un consorzio di Hong Kong tra i più importanti operatori mondiali del settore (gestisce 53 porti in 24 Paesi del mondo) controlla due dei cinque porti agli estremi



del Canale – Balboa e Cristobal –, ed è ritenuta dagli Usa una società *de facto* in mano alle autorità cinesi. Non è chiaro se, per effetto delle minacce di Trump, o per il fatto di aver perso il 25% in borsa in un giorno, la compagnia di Hong Kong – riferisce l'Ispi – ha annunciato il 4 marzo scorso la vendita dei propri asset portuali al consorzio formato dalla società d'investimenti statunitense *BlackRock*, da *Global Infrastructure Partners* e dalla *Terminal Investment* (controllata dalla compagnia di navigazione svizzera MSC). La cosa ha provocato l'apertura di un'inchiesta dell'Antitrust cinese ma, soprattutto,

un commento della *China Shipowners' Association* che sa di nemesis storica: la CSA ha infatti accusato gli Usa di violare la libera concorrenza nel commercio marittimo e ha chiesto un intervento dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio.

«Nonostante le entrate generate dal Canale, i tassi di povertà del Paese restano significativi – spiega padre Javier Gerardo Taylor Salazar, segretario provinciale per l'America Latina e i Caraibi dei Redentoristi –. Secondo dati recenti, il 20% della popolazione panamense vive in condizioni di povertà multidimensionale, fatta anche di povertà spirituale e relazionale, ed è lì che noi operiamo perché chiamati ad essere presenti dove c'è abbandono, ingiustizia o assenza di Dio». Disuguaglianza sociale, povertà, disoccupazione, corruzione e carenze nei sistemi educativo e sanitario le sfide che deve, quindi, affrontare il Paese, rese ancora più impervie dal congelamento degli aiuti internazionali di Usaid.

A metà aprile scorso intanto, gli Usa hanno dichiarato di aver schierato delle truppe presso il canale ed in

altre zone che in precedenza non erano sotto il loro controllo. L'azione è stata resa possibile da un nuovo accordo militare fra Washington e Panama che si inserisce nella strategia di contrasto alle attività cinesi nella zona. In effetti tutta l'America Latina è al centro di forti investimenti della Cina, cosa che non poteva non preoccupare l'amministrazione Trump, che non ha mai nascosto l'intenzione di voler restaurare una piena egemonia statunitense sulle Americhe. Ad attrarre il Dragone in America Latina sono sia le sue materie prime industriali – petrolio, minerali, metalli – e anche agricole – in particolare la soia –, che hanno spinto la Cina ad investire anche nelle strutture necessarie al loro trasferimento in patria. Cartina di tornasole della sua crescente presenza nella regione è l'andamento della bilancia commerciale con molti Paesi del continente: la Cina è diventata, infatti, il primo partner commerciale di Brasile, Cile, Perù ed Uruguay, ed il secondo di Argentina, Colombia e Venezuela. Poteva Trump farsi posare la mosca sul naso?

Massimo Angeli

IL CANALE DEI RECORD

Aperto al traffico marittimo nel 1914, anche se inaugurato ufficialmente nel 1920, il Canale di Panama è la grandiosa opera idraulica che collega Oceano Atlantico e Pacifico. Lungo 81 chilometri, profondo 12 metri e largo fino a 300, il Canale è stato fino al 31 dicembre 1999 (data della restituzione a Panama) una enclave degli USA che controllavano il Canale propriamente detto ed i territori circostanti. Gli USA hanno iniziato la costruzione nel 1903, facendosi cedere in uso perpetuo dalla nuova repubblica di Panama (di cui avevano favorito la nascita), una striscia di territorio per la sua costruzione, garantendo in cambio l'indipendenza della repubblica. Costituito da sei chiuse (ciascuna doppia, per servire contemporaneamente alle navi in salita e in discesa) è traversabile in circa otto ore. Nel 2022 ha generato utili per oltre quattro miliardi di dollari, circa il 6% del PIL di Panama.

M.A.

IL CANADA DEL BANCHIERE *LIBERAL*

FINANZA (E MISSIONE) PER BATTERE WASHINGTON

Possono l'audacia e il coraggio in economia vincere il bullismo della Casa Bianca che minaccia l'annessione del Canada agli Usa? Sì, se aiutati da una Chiesa del Nord, missionaria, che si rinnova e fa leva anche sulle estreme periferie.

Minacciato e messo sotto pressione dai dazi; penalizzato con l'arma commerciale e con lo spauracchio dell'annessione, il Canada non si lascia intimidire dal bullismo trumpiano e rilancia. Con una doppia mossa. È uno dei Paesi

più a rischio, fin da subito finito nel mirino di Trump, possiede diverse risorse e un coniglio nel cappello: Mark Carney, un navigato banchiere. Appena eletto ha messo in chiaro con modi assertivi che «il Canada non è in vendita e mai lo sarà». Ferma

e decisa questa posizione non accetta repliche. L'estremismo trumpiano sta avendo l'effetto di spingere molte democrazie occidentali a lui vicine (come quella canadese per l'appunto) più a destra (la destra liberal e rassicurante dei banchieri). E di affidarla nelle



Donald Trump e il primo ministro canadese Mark Carney alla Casa Bianca lo scorso maggio.



mani di tecnici navigati. Ma anche la Chiesa, a sorpresa, può giocare la sua parte. Vediamo come.

UN BANCHIERE ALLA GUERRA DEI DAZI

Il neoeletto primo ministro canadese Mark Carney ha incontrato il mese scorso il presidente Usa Donald Trump alla Casa Bianca e l'atmosfera non è stata delle migliori. Ha tuttavia affrontato *the Donald* senza scomporsi. Ex governatore della Banca d'Inghilterra e della Banca del Canada, Carney è un liberista e liberale, impostosi agli elettori proprio grazie alle solide basi economiche e alla preparata opposizione ad una eventuale guerra commerciale di Washington. Carney fa leva sull'esperienza finanziaria che lo rende pronto a guidare il Paese nel caso in cui fosse necessario un confronto duro sul piano delle ritorsioni e della chiusura al commercio estero con il vicino americano. Il premier canadese ha giocato d'anticipo mettendo anche in discussione l'acquisto di ulteriori jet F-35 statunitensi, e segnalando una possibile revisione delle relazioni militari con Washington. La limitazione alle commesse militari potrebbe essere un argomento convincente

per smorzare l'aggressività di Trump. D'altra parte la campagna elettorale di Carney è stata guidata anche da un sentimento di repulsione verso il riarmo.

MISSIONARI NELL'ESTREMO NORD

E però economia a parte, l'immenso Paese con capitale Ottawa (sono nove milioni e 984mila chilometri quadrati di superficie), che confina con Alaska, Michigan, Maine e Minnesota, è anche, a sorpresa una terra di missione. Le grandi distanze tra una città e l'altra e l'isolamento di intere zone dalla natura dirompente, rendono necessaria la presenza di una Chiesa in cammino. Tra le sfide da affrontare c'è quella della secolarizzazione che avanza, tanto che i vescovi stanno riscoprendo la necessità di ri-evangelizzare. Sul piano spirituale si gioca una importante battaglia che in questo caso potrebbe andare addirittura in soccorso al banchiere Carney. I valori cristiani e il tentativo di unire terre e persone lontane, messo in piedi dai vescovi, sono un potente alleato della politica. Monsignor Douglas Crosby, vescovo di Hamilton nell'Ontario, il cuore industriale del Canada, ha ricordato

che la Chiesa «pellegrina è missionaria per natura», come riporta Omnes Mag. «Come cattolici – ha detto – siamo entrati in una nuova fase della nostra storia. Ora, tutti insieme, dobbiamo continuare il nostro sforzo comune per trovare nuovi modi per sostenere ed estendere la nostra presenza e il nostro servizio nel Canada settentrionale».

DISARMARE LE PAROLE

Le distanze sono una sfida per la Chiesa canadese, ma non la spaventano. La missione più lontana dista mille chilometri dalla capitale, fanno sapere i molti sacerdoti.

«In inverno, a meno 40 o 50 gradi, ci sono zone completamente isolate», aveva dichiarato monsignor Anthony Krotki, dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, nato nel 1964 e ordinato nel 1990 in Polonia. Krotki si è recato nel Nunavut, un territorio che raggiunge il Polo Nord dove vivono 35mila persone e l'85 % eschimesi inuit. La diocesi conta circa 10mila cattolici. Padre Antony gestisce 17 parrocchie, otto sacerdoti più il vescovo emerito Reynald Rouleau. Al quotidiano online *Omnesmag* ha parlato con passione di andare nelle periferie: «se le persone ti accettano, ti portano loro stessi nelle periferie. Può essere la perdita di una persona cara, quando la famiglia sta così male che ha bisogno della nostra presenza per stare e camminare insieme». Questa sembra anche la chiave per vincere l'arroganza e il terrorismo del linguaggio insito nella personalità di un Donald Trump. E in questo preciso momento storico, un papa nordamericano come Leone, che parla il linguaggio dei ponti e mette al primo posto il dialogo e la mitezza, è esattamente l'alleato perfetto per disarmare le parole. E le azioni. Persino quelle commerciali.

Ilaria De Bonis



PAPA LEONE E LA PROVA DEL

LA NOTIZIA

LA STAMPA ARABA, QUELLA PIÙ SPICCATAMENTE FILO-PALESTINESE, MA ANCHE QUELLA DEGLI EMIRATI, HA EVIDENZIATO FIN DA SUBITO GLI APPELLI DEL NEO-ELETTO PONTEFICE PER LA PACE A GAZA, AUSPICANDO UN VIAGGIO APOSTOLICO IN PALESTINA. MENTRE I PALESTINESI MUOIONO LETTERALMENTE DI FAME SOTTO ASSEDIO, SI SPERA NELL'ARRIVO DEL PONTEFICE IN PALESTINA.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il rigore e il coraggio politico di papa Leone XIV, già notevolmente intravisto dai media di tutto il mondo, saranno valutati appieno dalla stampa su un test molto specifico: la posizione più o meno netta sul dramma di Gaza. Anche la scelta di dove *Pope Leo* orienterà il primo viaggio apostolico è tra gli elementi oggetto di attenzione: andrà in Medio Oriente o altrove? Lo scrivono in vario modo e con editoriali e titoli differenti, giornali come *The New Arab*, il quotidiano *Arab News* (a firma di Daoud Kuttab), *al Arabyia* e anche il cattolico *la Croix International*. Mentre le notizie dalla Striscia di Gaza si fanno sempre più tragiche e il termine genocidio viene "sdoganato" dalla stampa di tutto il mondo, «perché oramai una evidenza» scrive anche *Haaretz*,



NOVE SU GAZA

soprattutto in seguito all'assedio, ci si attende un segnale molto concreto da papa Leone. «Se dovesse avvenire un viaggio a Gaza, sarebbe un notevole inizio di pontificato», scrive *The New Arab*. E prosegue: «sebbene Papa Leone XIV non abbia ancora fatto esplicito riferimento al conflitto israelo-palestinese o alla geopolitica regionale, il tono del suo pontificato e il contesto di questa elezione suggeriscono una continuità con l'enfasi posta da papa Francesco sulla pace, la dignità umana e la solidarietà con chi soffre. La risposta di Leone alla situazione in corso a Gaza, potrebbe essere uno dei test morali che definiranno il livello di questo nuovo pontificato». Ancora più significativo di qualsiasi discorso sulla pace (già anticipato nei primi appelli di Leone) argomenta *The New Arab*, sarà la scelta del primo viaggio apostolico. Se l'ipotesi auspicata di andare «a Gaza diverrà realtà – dice Kuttab – sarebbe uno dei più begli atti di apertura di qualsiasi mo-

derno pontificato, un messaggio fortissimo che la Chiesa non sta con i potenti ma con chi soffre». *La Croix* scrive, riportando le parole di un giornalista palestinese: «noi speriamo che papa Leone XIV non solo segua le orme di Francesco, ma che vada oltre. È arrivato il momento di dare un nome a ciò che succede a Gaza». L'americano *The Nation* ridimensiona lo slancio del Vaticano sul conflitto in Palestina e pur facendo notare l'interesse del cardinal Prevost per Gaza, scrive che questo appello alla pace, «nella Striscia devastata dall'assalto militare israeliano ancora in corso, iniziato dopo il 7 ottobre 2023, è parte di un più largo appello del pontefice alla pace nelle zone di conflitto dall'Ucraina all'India al Pakistan». Il messaggio giunto dalla Comunità ebraica italiana come benvenuto a Prevost papa, mette l'accento sulle relazioni diplomatiche con Israele: «per la prima volta un papa statunitense dove la presenza ebraica è la più numerosa al mondo – scrive – Le sfide storiche, le dure prove esistenziali e morali che ci troviamo a vivere in Europa e in Medioriente, dinanzi alle laceranti guerre e minacce, richiamano tutti, e in particolare i leader religiosi, ad altissime responsabilità verso ogni essere vivente, consapevoli dell'imperativo di agire con ogni sforzo di convivenza e ricerca della pace. Seguiremo da vicino la strada che tratterà nella lotta all'antisemitismo e a proseguire l'impegno per le relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele». Infine, molto nostalgico è il ricordo che la stampa araba fa di papa Francesco: sul quotidiano emiratino *Al-Ittihad*, Mohammad Sammak scrive che Bergoglio ha elevato il suo papato a riferimento per tutta l'umanità perché «l'uomo non è al servizio della religione, ma la religione al servizio dell'umanità». I suoi valori «hanno innalzato il concetto di religione e il ruolo della religione nelle relazioni umane a livelli inediti nella scala dei valori nobili e degli ideali spirituali più alti». Francesco «ha irradiato nel mondo questa cultura della fede aperta». «Gli Emirati piangono la scomparsa dell'icona dell'umanità», titola *al-Ayn al-Ikhbariyya*, ricordando il papa con le parole con cui lo descrisse l'emiro bin Zayed: «simbolo globale di tolleranza, amore, solidarietà umana e rifiuto delle guerre», capace di attrarre persone di tutte le fedi con la sua diplomazia religiosa a sostegno delle cause umanitarie. *Al-Jazeera* ha dedicato due editoriali alla figura del papa defunto, *Al-Quds al-Arabi* ha scritto un editoriale commemorativo il giorno stesso della scomparsa, mentre *al-Nahar* e la piattaforma d'informazione *Asasmedia*, entrambi libanesi, hanno ripercorso le principali riforme promosse da Francesco all'interno della Chiesa. Francesco «ha fatto rivivere il valore della tolleranza culturale, in un'epoca in cui tutti uccidono tutti in nome della religione». □



I migranti?

Una speranza di umanità

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Ne è più che sicura, Bruna Mangiola, sposa, madre e nonna, volontaria molto attiva dal 2013 al porto di Reggio Calabria nell'accoglienza di migliaia di migranti che sbarcano sulle nostre coste: «I migranti, queste persone, ci portano umanità, decine e decine di storie, di vita, di sofferenza. Ci portano l'umanità che qui da noi ormai sembra perduta». Lo ripete sempre, ogni volta che è chiamata a parlare della sua esperienza quotidiana di servizio e vicinanza ai migranti, di chi arriva da lontano. Per la verità, alla parola "migranti", Bruna aggiunge sempre la parola "persone", perché sì, prima di essere migranti, sono persone. E tali rimangono, ovunque si trovino. Di persone ne ha viste sbarcare a mi-

gliaia in oltre 12 anni di servizio nel Coordinamento diocesano sbarchi, un progetto nato nel 2013, quando dalle navi in arrivo al porto di Reggio scendevano fino a 1.800 profughi alla volta. «Adesso – commenta Bruna – quando arrivano poche centinaia di migranti ci si meraviglia». All'epoca, con lo stimolo e l'aiuto dell'allora direttore della Caritas diocesana reggina, don Nino Pangallo, nel giro di poche ore di fronte all'emergenza nacque il Coordinamento diocesano sbarchi. «Coinvolgemmo tutte le associazioni dell'area cattolica – racconta Bruna – perché avevamo la consapevolezza che da soli non avremmo potuto fare nulla. Ci voleva una forza comune, un'unione che abbiamo costruito. Chiedemmo l'autorizzazione alla Prefettura per entrare al porto. Credevamo di ricevere un diniego, ma il Signore è grande e ci

A Reggio Calabria i fratelli e le sorelle migranti che arrivano, pur nella loro disperazione, sono una preziosa speranza di umanità. Lo testimoniano i volontari del Coordinamento diocesano sbarchi, una rete di associazioni che dal 2013 non solo si rende presente ad ogni sbarco, ma è anche una realtà che offre calore umano, cure, sorrisi, abbracci smarriti.



A sinistra:

Bruna Mangiola e il suo sorriso accogliente.

In basso:

Monsignor Fortunato Morrone, arcivescovo di Reggio Calabria - Bova, con i volontari all'opera per uno sbarco di migranti.

ha aperto le porte». La Prefettura si rese subito conto dell'impegno e della preziosa collaborazione di questa nuova realtà e si creò una relazione intensa con le istituzioni: «Con la Questura, i medici dell'Usl, la Prefettura, eravamo diventati una forza, un tutt'uno. Quando arrivavano gli sbarchi, i primi ad essere avvisati eravamo noi volontari: tutti si sono sempre fidati del nostro servizio e del nostro operato».

Il compito del Coordinamento diocesano sbarchi non è solo quello di distribuire vestiti, cibo o bevande calde, ma «anche e soprattutto relazioni: un sorriso, un abbraccio e una carezza. Siamo nati per accogliere queste persone che arrivano con uno zaino pieno di dolore, a piedi nudi, laceri, sofferenti. I nostri ambiti di servizio sono la strada, il porto e la stazione». I volontari hanno fatto e fanno ancora oggi un servizio splendido. Ancora oggi, quando si verificano sbarchi al porto di Roccella Jonica, vengono attivati per intervenire. Di notte, di giorno, chi può parte e va. Questo piccolo esercito della carità, dell'amore, dell'accoglienza è sempre più attento alle esigenze di chi arriva da lontano. «Nel mio servizio – racconta Bruna – cerco di tradurre in realtà le pagine del Vangelo più belle in assoluto:

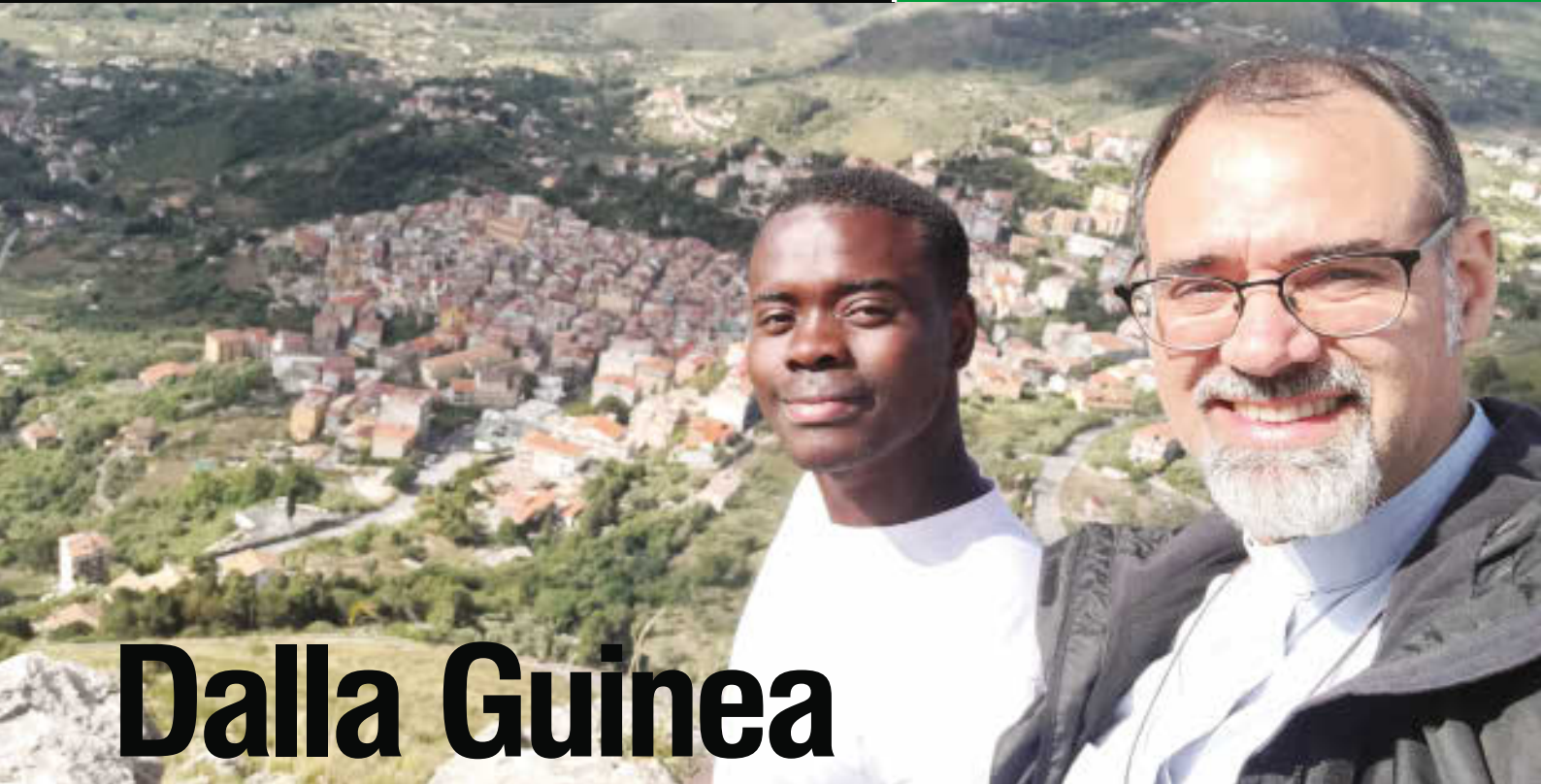
“Ero nudo e mi avete vestito, ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero sporco e mi avete lavato”. Sul molo abbiamo lavato centinaia di bambini, abbiamo vestito persone che arrivavano senza nulla, abbiamo curato ferite gravissime dovute alle ustioni del carburante». Ma le attenzioni per chi sbarca non finiscono sul molo: i volontari fanno di tutto per seguire anche successivamente le persone arrivate da lontano, grazie ad una rete di umanità che prende forma intrecciando disponibilità, empatia, tenerezza.

«Noi e i nostri figli abbiamo dei sogni. Perché i genitori e i ragazzi africani non possono averli? Perché un giovane che arriva dall'altra sponda del Mediterraneo non può avere il sogno di fare il chirurgo o il maestro di musica?

Davanti agli occhi del Signore siamo tutti uguali, non c'è nessuna differenza», osserva Bruna, ricordando che spesso si può solo imparare da «queste persone».

Che i migranti siano maestri di umanità lo testimonia anche da don Nino Pangallo, ex responsabile della Caritas diocesana reggina, attualmente parroco del Santuario San Paolo alla Rotonda. «Era il Corpus Domini del 2016 e avevo celebrato le Prime Comunioni. Ci arrivò la notizia di uno sbarco, con l'informazione che a bordo c'erano anche diverse salme di persone morte durante la traversata. Capii subito che lì c'era il corpo di Cristo. Mentre aspettavamo le salme sul porto per procedere alla benedizione – ricorda il sacerdote – un volontario mi portò un libretto: era un Nuovo Testamento scritto in tigrino, pieno di annotazioni a margine, sottolineature, pagine vissute. Era stato trovato su un corpo senza vita. Su quel gommone, nel suo ultimo viaggio, quella persona aveva portato la fede con sé. Oltre al resto, aveva voluto la Parola di Dio». □





Dalla Guinea Conakry a Trapani

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Il suo nome deriva dal greco *Σωθῆνης* – come il “fratello” a cui si rivolge san Paolo nella prima Lettera ai Corinzi – e significa “uomo forte”, ma Sosthene Loua, 18 anni compiuti a marzo, la sua forza l'ha trovata prima di tutto in Dio. La sua è una storia che parla di immigrazione, «una decisione che non si prepara, ma che prendi all'improvviso», di strade faticose per terra e per mare, di nuovi inizi. Soprattutto, di quella *nuova vita* possibile solo grazie al Battesimo (che ha ricevuto la notte di Pasqua). Di una *salvezza* che avviene unicamente per fede.

«Sono sbarcato a Trapani, in Sicilia, il 1° agosto 2023: un luogo e una data che non potrò mai dimenticare», comincia Sosthene. Ha una luce negli occhi così forte, che è capace di spegnere

in un solo momento tutto il buio che ha visto prima di allora. Anche quando le domande vanno al suo passato, lui sa comunque portarci nel presente, perché è in esso che intravede il futuro che sta costruendo, tra studio, lavoro, nuovi legami e vita di fede.

Non è solo. Accanto a lui c'è don Dario Russo, parroco a Montelepre (Palermo) e direttore del Centro missionario della diocesi di Monreale. E poi, c'è Santino Scribani, il suo catechista e padrino, da qualche mese – insieme a Giovanna – suo genitore affidatario. «Per me, mia moglie e le mie due figlie, Sosthene è stato un dono, che ha unito ancora di più la nostra famiglia, facendoci toccare con mano la provvidenza divina e la grande responsabilità di prendersi cura di qualcuno che arriva da lontano».

Partito a gennaio del 2021 dalla Guinea Conakry, dov'è nato nel 2007, Sosthene ha impiegato due anni e mezzo per

«Dall'acqua del mare che ha attraversato per arrivare in Italia dalla Guinea Conakry all'acqua del fonte battesimale a Trapani dove vive, Sosthene ha una storia lunga da raccontare. Molto più lunga dei suoi 18 anni.»

arrivare in Italia; aveva 14 anni quando ha lasciato la casa dei nonni. «Li ho chiamati appena arrivato in Europa. Sono stati molto importanti per me, hanno dato una direzione alla mia esistenza».

È grazie a loro, infatti, che ha ricevuto un'educazione cattolica. «Nel suo Paese, frequentava attivamente la parrocchia,

A sinistra:
Sosthene Loua con don Dario Russo, parroco a Montelepre e direttore del Cmd di Monreale. Nello sfondo, Montelepre.

A destra:
Sosthene con Santino, Giovanna, Vitalba e Michela Scribani, la sua famiglia affidataria, nel Duomo di Monreale, in occasione del suo Battesimo.

In basso:
Durante il rito del Battesimo con monsignor Gualtiero Isacchi, arcivescovo della diocesi di Monreale.



faceva anche il ministrante, ma per diverse vicissitudini, non ha avuto la possibilità di battezzarsi», spiega don Dario, che lo conosce fin da quando è stato assegnato alla struttura di accoglienza per minori non accompagnati di Montelepre.

Un'amicizia iniziata pian piano, nella quale gli sguardi hanno fatto da apripista alle parole di due lingue diverse. «Essere andato in Tanzania ogni estate per 25 anni mi ha agevolato nel rapporto con lui, perché capivo le sue problematiche», confida il sacerdote che, adesso, l'Africa ce l'ha lì, nella sedia accanto alla sua.

Tuttavia, per arrivare a sedersi lì e nel cuore dell'intera comunità di Monte-

lepre, Sosthene ha dovuto prima attraversare la Guinea, il Mali, l'Algeria e la Tunisia, oltre a un limbo fatto di sogni e di paure. «Ci sono stati giorni molto duri, che pensavo sarebbero stati gli ultimi. Il Sahara è il deserto più caldo del mondo, ci vogliono due settimane per attraversarlo a piedi; ho perso degli amici perché non avevamo né cibo né acqua e, a tratti, non sapevamo che strada prendere». Ma non si è mai sentito abbandonato da Dio. «Mi ripetevo: "Signore, se muoio su questa strada, sarà la tua volontà. Ma se devo vivere, guidami Tu".

Un pellegrino di speranza che, senza scarpe, ha saputo a chi affidare il suo cammino, rivolto costantemente alla

meta, deciso ad arrivare fino in fondo. «È stata la mia fede a portarmi qui, perciò il mio primo pensiero, arrivato a Montelepre, è stato cercare una chiesa per ringraziare il Signore. Il primo giorno, mentre passeggiavo con altri ragazzi, ho visto che c'era la messa pomeridiana, sono entrato e mi sono seduto dietro». E pian piano, dall'ultimo banco è passato all'altare: prima, per servire la messa e poi, la notte di Pasqua nel Duomo di Monreale, per ricevere il Battesimo insieme agli altri sacramenti.

«Ho sempre aspettato questo momento, ora sono il cristiano che sognavo di diventare», dice tra la gioia e l'emozione, grato per quel «sentirsi accompagnato»: da don Dario, che lo ha ascoltato e presentato al vescovo, dalla sua famiglia affidataria che lo ha accolto come un figlio, e dai parrocchiani della Madonna SS. del Rosario che lo hanno atteso con una torta e una festa a sorpresa dopo la messa. «Mi dicevano "benvenuto tra noi"; finalmente, non mi sentirò più diverso dagli altri cristiani».

Sosthene è diventato "nuova creatura" e una veste bianca lo ha rivestito di Cristo. Quando è sceso dal barcone, invece, aveva addosso una camicia e dei pantaloncini, che ancora conserva. «Ero così sporco ma, per me, quei vestiti, dentro cui sono arrivato, sono importanti. Erano la coperta che Dio mi aveva messo addosso». □





«La maledizione del riarmo» e il ruolo dei vescovi

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Preservare la pace fragile e scongiurare la ripresa dei combattimenti in Sud Sudan. È quanto si sta tentando di fare nel Paese alle prese con una nuova impegnativa scommessa.

Una serie di attori internazionali e mediatori – con la Chiesa cattolica in prima linea – sono all'opera da aprile scorso per cercare di smorzare la conflittualità tra i due leader rivali e i loro rispettivi partiti armati.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'arresto a fine marzo del

vicepresidente del Sud Sudan Rieck Machar e di tutto il suo entourage, compresa la moglie ministro dell'Interno, accusati di fomentare il riarmo.

È chiaro che dietro questa presa di posizione estrema ci sono ragioni più serie e preoccupanti, tra cui il riacutizzarsi di un conflitto etnico mai sopito tra Nuer e Dinka, di cui i due leader sono massimi esponenti.

«L'arresto da parte del presidente Salva Kiir costituisce un inganno, una violazione delle promesse, un mancato rispetto di un accordo di pace e una mancanza di volontà politica di portare pace e stabilità nel Paese», ha denunciato nell'immediato il partito di opposizione

Il Sud Sudan vive una fase delicata della sua storia: i due leader al potere sono di nuovo sul piede di guerra dopo l'arresto del vicepresidente Rieck Machar. È soprattutto l'intervento saggio della Chiesa cattolica a poter fungere da collante.

legato a Machar. I due nemici di sempre, ad un passo dall'escalation militare (che era stata risolta anche grazie all'intervento di papa Francesco nel 2019), sono in effetti il presidente Salva Kiir (Dinka) e il suo vice Machar (di etnia Nuer), tutt'ora agli arresti domiciliari.

«Non a tutti è noto che sono probabilmente il primo vice-presidente al mondo ad essere stato sottoposto agli arresti domiciliari per sette anni e resto ancora in carica nel governo», così aveva scritto in un comunicato stampa Machar il 16 marzo scorso, pochi giorni prima di essere arrestato nuovamente.

LA CHIESA MEDIATRICE

In quel frangente altri esponenti governativi sono finiti in carcere tra cui il ministro del Petrolio, Puot Kang.

La Commissione dell'Unione Africana e l'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (entrambi organismi del continente africano) hanno riaffermato il loro sostegno congiunto al governo e al popolo della Repubblica del Sud Sudan. Ma le dichiarazioni di principio dei vertici istituzionali non bastano a smorzare i toni.

La Chiesa cattolica, potente mediatore,

continua ad avere un forte ascendente sulla vita delle persone, delle parrocchie, dei singoli, e anche dei leader politici. «Noi vescovi del Sudan e del Sud Sudan parliamo con una voce unica, preoccupati e allarmati dall'escalation di violenza e dal deterioramento del clima politico nel Sud Sudan», hanno affermato in un messaggio congiunto del 28 marzo scorso, firmato dall'arcivescovo di Juba e presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Stephen Ameyu Martin Mulla e da tutti i vescovi. Nei giorni del conclave a Roma, lo stesso Mulla è stato fermato ed intervistato dai vaticanisti: e ha fatto intendere chiaramente che arrivare alla pace in Sud Sudan sarebbe stato il suo unico e vero obiettivo tra tutte le priorità di un eventuale programma pontificio.

«La principale sfida nel mio Paese è la guerra – ha detto Mulla – La guerra è il problema principale perché separa le persone e fa esplodere le tensioni etniche».

D'altro canto il suo impegno per la cessazione del conflitto in Africa è noto dentro e fuori il Vaticano: il cardinale ha giocato un ruolo importante nelle trattative di pace in Sud Sudan e due anni fa ha ospitato papa Francesco

durante il suo viaggio apostolico.

Un altro importante protagonista del disarmo è il vescovo più giovane e missionario del Paese: il comboniano italiano Christian Carlassare, noto per esser stato vittima di un attentato nel 2018. Intervistato dal Sir il primo aprile scorso Carlassare, vescovo di Bentiu, ha dichiarato: «la preoccupazione è tanta perché la pace è fragile e sempre a rischio. Ci auguriamo che il dialogo fra le parti politiche riprenda quanto prima perché la popolazione non diventi vittima delle tensioni di chi è al potere». Ma in Sud Sudan il macro-conflitto per la spartizione del potere tra leader ed etnie nasconde anche un'altra contesa: la lotta profondamente radicata per la terra. È una «contesa ancestrale tra pastori da una parte e agricoltori dall'altra», ci spiegano i missionari. «Queste etnie sono da sempre in conflitto per la gestione dei pascoli. Ma la conflittualità interna è esplosa in maniera esponenziale da quando nel Paese è stato introdotto un fitto commercio di armi leggere e pesanti», conferma suor Elena Balatti. Monsignor Carlassare stesso, in un lungo articolo comparso su Nigrizia a sua firma ha scritto: «è un'illusione credere che il riarmo possa portare più sicurezza. Prima o dopo le armi si usano. Nel suo ultimo messaggio Urbi et Orbi papa Francesco ha ricordato il Sud Sudan insieme a tante realtà del mondo che sono vittime di guerre.

“La pace non è possibile senza il disarmo”. Come si è visto in Sud Sudan e in Africa, dove si sono riversati gli arsenali al termine della guerra fredda e si spara ancora con il kalashnikov, meglio conosciuto come AK-47.

Le armi sono una maledizione: se solo in parte per i potenti che le producono, una maledizione totale per quella parte di mondo che viene controllata e dominata machiavellicamente attraverso questo mercato immorale». □



Monsignor Christian Carlassare, vescovo di Bentiu.



Andare verso l'altra sponda

di padre Franco Nascimbene

In un brano evangelico Gesù invita i suoi discepoli a salire in barca per raggiungere l'altra sponda, dove viveva gente che non era del popolo d'Israele. Mi piace raccontarvi in che modo, durante questi mesi, anch'io ho cercato di raggiungere l'altra sponda, quella dei giovani tossicodipendenti del nostro quartiere che si riuniscono soprattutto intorno ad una panchina rossa, costruita da loro stessi. Per andare a visitarli è sempre necessario prepararsi, caricando bene le pile, perché spesso l'incontro non è facile: a volte giungo da loro e mi ignorano,

altre volte mi accorgo che quando mi vedono arrivare alcuni si alzano e si allontanano. Alcuni, però, sono più accoglienti: come un gruppetto di belle ragazze con i jeans tutti strappati e gli occhi mezzi stralunati, che hanno lasciato uno o due figli a casa della nonna per andare a drogarsi; o come tre giovani tra i più adulti, come uno che ha uno sguardo strano che fa un po' paura, o come il "teologo" Dago-berto.

Un giorno mi avvicino proprio a quest'ultimo che mi dice: «Padre, perché non ci racconti una parabola? Una di quelle che raccontava Gesù». Dopo aver chiesto agli altri ragazzi se fossero

«Missionario comboniano, 72 anni, padre Franco Nascimbene ha operato prima in Ecuador, poi a Castel Volturno (CE) e successivamente in Colombia, dove vive tutt'oggi. Ha scelto di essere povero tra i poveri, con i loro stessi mezzi, tempi e ritmi, rinunciando a tutto ciò per cui serve molto denaro.»

A sinistra:

Padre Franco Nascimbene, missionario comboniano in Colombia.

A destra:

Padre Nascimbene da giovane, alla periferia di Guayaquil, in Ecuador.



interessati ad ascoltarla, ho iniziato a raccontare quella del Buon Samaritano. Mi hanno ascoltato con molta attenzione ed alla fine li ho invitati per un altro quarto d'ora di approfondimento, chiedendo loro di mettersi al posto di ognuno dei vari personaggi e domandandosi come avrebbero reagito se fossero stati là.

Un altro giorno, arrivando alla panchina rossa, ho visto che Ronald (che ha una faccia da pochi amici) aveva un coltello che spuntava dai calzoncini. Mi sono messo a scherzare con lui chiedendogli se l'avesse portato per sbucciare la frutta. Poi, quando il suo vicino si è alzato, mi sono seduto di fianco a lui. In un momento in cui si era distratto, gli ho preso il coltello e gli ho detto che sarei andato a buttarlo in un lago che c'è lì vicino, per evitare che facesse qualche stupidaggine. Ma Ronald mi ha intimato: «Dammi il mio coltello!». Alla mia risposta che continuava ad essere negativa, ha insistito. Poi, ve-

dendo che si stava arrabbiando, gli ho promesso che glielo avrei restituito se mi avesse risposto a questa domanda: «Pensi che portare un coltello in vista ti aiuti a risolvere qualche problema?». Mi ha risposto che gli sarebbe servito per difendersi dai suoi nemici. Io l'ho invitato ad affrontare i suoi problemi in altri modi, sedendosi a dialogare e cercando soluzioni, senza usare il coltello. E poi gliel'ho restituito. Qualche tempo dopo, arrivando alla panchina rossa, Dagoberto mi ha chiesto di tornare a celebrare lì una messa per Donald che stava morendo in ospedale, dopo che una moto gli si era avvicinata e gli avevano sparato alla testa. Siamo andati insieme a visitare la famiglia di Donald e l'abbiamo invitata a unirsi ad un momento di preghiera che

avremmo fatto l'indomani con tutti i suoi compagni. Il giorno dopo, però, Donald era già morto. Allora abbiamo trasformato quel momento in una preghiera perché il Padre misericordioso lo accogliesse tra le sue braccia. Una mezz'ora di canti, testi biblici di speranza, preghiere spontanee, e poi ho benedetto l'acqua e l'ho aspersa sui 25 presenti che Dagoberto aveva riunito. Poi mi hanno chiesto di benedire il luogo dove avevano sparato a Donald ed il luogo dove lui si sedeva a fumare. Alla fine, ho proposto di ripetere ogni tanto momenti simili. Che il Signore ci aiuti sempre ad andare in cerca delle "altre sponde" della nostra società per seminarvi con gioia la speranza.

a cura di Chiara Pellicci

PENSIERI DI FINE ANNO

A Lomé (Togo) è terminato l'anno accademico per i seminaristi della Società Missioni Africane (SMA) che studiano propedeutica. Siamo una famiglia composta da sette giovani, tutti con un percorso universitario alle spalle, un responsabile della comunità, padre Valéry Aguh, che ha trascorso dieci anni in Sierra Leone, un direttore degli studi, Jean Jacques Wisdom, e un accompagnatore, il vecchio padre Silvano Galli (che sono io). Alcuni di questi giovani hanno avuto un percorso difficile che li ha preparati alle complessità della vita.

Ecco qualche loro considerazione sulla missione: «Essere missionario lontano dai nostri Paesi, fra gente sconosciuta e

culture diverse, significa condividere l'amore di Cristo con altri e far loro comprendere che siamo tutti fratelli», dice Gatién. Gli fa eco Lucien che ricorda un insegnamento di san Charles de Foucauld: «Noi siamo missionari attraverso quello che siamo, non attraverso quello che facciamo». Le sfide fanno parte della nostra missione per aiutarci ad acquistare nuove esperienze, entrare in nuove culture, imparare dagli errori, per cambiare il modo di vedere le cose. La saggezza aiuta a vivere bene con gli altri, a sviluppare maturità, ad affrontare le sfide che ci vengono incontro.

Padre Silvano Galli
Lomé (Togo)

Energie rinnovabili, dalla parte delle donne

Il mulino a vento rappresenta un piccolo ma significativo esempio di evoluzione della tecnologia collegata allo sviluppo *green* proposto anche da alcune Ong in diversi Paesi dell'Africa subsahariana. A cominciare dagli anni Settanta-Ottanta del secolo

scorso, prendendo esempio dalle artigianali pompe eoliche utilizzate già agli inizi del Novecento nella Maremma toscana, con l'impegno di molti volontari sono state realizzate centinaia di installazioni delle cosiddette eoliane. In quegli anni andava di moda lo slogan

"small is beautiful", piccolo è bello (in contrapposizione a quelle che allora erano chiamate "cattedrali nel deserto", cioè le realizzazioni di grandi opere inutilizzate/inutilizzabili e sovradimensionate rispetto alle capacità di gestione locale); e l'utilizzo delle cosiddette "tecnologie appropriate", comprendenti le pompe eoliche o "eoliane", era parte qualificante dei progetti di solidarietà internazionale.

Questa semplice tecnologia forniva immediati ed evidenti vantaggi soprattutto per le donne africane, ovunque incaricate dell'approvvigionamento quotidiano dell'acqua per l'uso domestico, costrette a percorrere

lunghe distanze portando sulla schiena pesanti contenitori con acqua spesso contaminata da batteri dannosi alla salute.

La trivellazione di pozzi e l'installazione delle eoliane in molti villaggi ha rappresentato, dal punto di vista tecnologico e delle energie rinnovabili, un passaggio intermedio tra la pompa a mano e quella ad energia solare.

Di fatto, di quei grandi fiori meccanici dai petali rotanti col vento, nell'arco di pochissimi anni, anche in terra africana sono rimasti solo pochi esemplari, peraltro in precarie condizioni di funzionamento. Là dove i pozzi sono ancora utilizzabili, le eoliane sono state rimpiazzate da pompe elettriche alimentate da impianti fotovoltaici, oggi sicuramente più efficienti ed economici. Ma l'innovazione tecnologica anche nel campo delle energie rinnovabili richiede un aggiornamento nelle modalità di gestione da parte delle popolazioni destinatarie di questi progetti, soprattutto per quanto concerne la formazione per la manutenzione, la riparazione e il reperimento dei pezzi di ricambio. Lo stesso mondo missionario, per sua natura attento alla promozione umana, è partecipe di questo processo di transizione energetica che non può prescindere da una conversione ecologica integrale e condivisa, che va ad incidere direttamente sugli stili di vita di tutti gli individui e i popoli del mondo intero.

Beppe Magri





Le lacrime di suor Geneviève

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Papa Francesco le voleva molto bene, le telefonava spesso, la chiamava "la mia ribelle" o "*l'enfant terrible*" ed era stato a trovarla a casa sua, al Luna Park di Ostia, per ben due volte. Ma Geneviève Jeaningros, 82 anni, Piccola Sorella di Gesù (la congregazione ispirata al carisma di Charles de Foucauld), un concentrato di poco più di 150 centimetri di energia, angelo di giostrai e rom,

poveri e *transgender*, non era certo una celebrità. Lo è diventata, suo malgrado, nei giorni dell'addio al papa degli ultimi, quando per ben quattro volte è stata vista e fotografata accanto alla salma. È diventata virale, in particolare, l'immagine del giorno della traslazione del corpo del pontefice, quando, rompendo ogni protocollo, si è staccata dalla fila e si è messa in un angolo a piangere.

Un'amicizia, quella tra la suora francese e il papa venuto dalla fine del mondo, nata proprio là, in Argentina. La zia di

Geneviève, Léonie Duquet, anche lei una suora, scomparve durante la dittatura argentina nel 1977. Fu sequestrata e uccisa per il suo sostegno alle Madri di Plaza de Mayo. Dopo anni di silenzio, i resti di Léonie furono identificati nel 2005, grazie anche all'intervento dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio. «Mi mancheranno gli occhi del papa, il suo sguardo, quando mi diceva «vai avanti», ha detto la sua vecchia amica in una delle rarissime interviste rilasciate nei giorni dell'addio a Bergoglio. «Abbiamo avuto tanto aiuto – ha poi aggiunto, riferendosi in particolare al periodo della pandemia, quando il papa ha inviato il suo braccio destro, il cardinale Konrad Krajewski, a portare soldi e cibo –. Ma forse contava più l'aiuto morale, la sua accoglienza non aveva limiti».

La pastorale dell'incontro, si potrebbe definire così lo spirito che anima la missione di suor Geneviève, arrivata a Ostia nel 2009, facendo di una roulotte la sua casa, condividendo la quotidianità di chi vive nel Luna Park o nei dintorni e offrendo sostegno spirituale e umano. Con una tenacia e una determinazione che hanno ispirato a papa Francesco una delle sue battute fulminanti: durante una delle tante udienze generali del mercoledì in cui la suora era in prima fila, portando al papa scampoli di quell'umanità sofferente di cui si prende cura, Francesco, vedendola con una fascia sul braccio le domandò: «Cosa hai fatto?», «Santo Padre, sono caduta». «E il pavimento si è fatto male?» ha risposto lui. □

LA TESTIMONE – SHAHED

TRE DONNE,
UNA SCOMMESSA

Porta i capelli ondulati e bianchi sciolti sulle spalle, come una ragazza. E come una ragazza, l'anziana Tarlan non ha perso il coraggio delle battaglie in difesa della dignità e dei diritti della donna. È lei "La testimone – Shahed" che dà il titolo al lungometraggio del regista iraniano Nader Saeivar, con la sceneggiatura scritta a quattro mani con Jafar Panahi. I due autori hanno già collaborato nella realizzazione dei "Tre volti" (2018) e "Gli orsi non esistono" (2022), opere di denuncia della vita reale nel Paese degli Ayatollah. Sono film importanti che hanno girato nei cinema (*d'essai* soprattutto) di molti Paesi del mondo, raccogliendo consensi e premi internazionali, suscitando l'imbarazzato silenzio del regime iraniano dove ovviamente queste opere non sono state viste (se non clandestinamente). Anche la realizzazione di questi lungometraggi è *low budget*, messa insieme con mezzi di fortuna, girata "sottotraccia" in soli 45 giorni a Teheran e poi montata all'estero, appena

in tempo per presentare il titolo all'edizione dello scorso anno del Festival del Cinema di Venezia. Molte delle scene del film ispirato ad una vicenda realmente accaduta, si svolgono infatti in interni, lungo percorsi in auto, in ambienti claustrofobici, spesso chiusi da tende, perché nessuno possa vedere da fuori ciò che accade dentro casa.

Protagoniste a tutto tondo di questa coraggiosa narrazione fatta di sguardi, parole e soprattutto silenzi, sono le donne, icone emblematiche della violenza subita e delle contraddizioni di una cultura maschilista assurta a misura di legge di Stato. Tarlan (una splendida interpretazione di Maryam Bobani) è una anziana sindacalista che continua ad occuparsi della causa dei diritti delle donne: in tante si rivolgono a lei per trovare aiuto e assistenza legale nelle cause di vessazioni familiari. Perché questo è il primo, grande fronte di sofferenza delle iraniane, e troppo spesso il dolore non riesce a superare la soglia di



casa. Fuori, le mura diventano il nero *foulard* da avvolgere sul capo perché i capelli – antica arma di seduzione femminile –, devono essere ammirati solo dal marito-padrone. La figlia adottiva di Tarlan è Zara





(Hana Hamkar) direttrice di una scuola di danze tradizionali persiane, una giovane donna che non ama portare il velo, sposata con un uomo d'affari e madre di Ghazal (Ghazal Shojaei). La relazione forte, come suggeriscono le immagini degli abbracci, è tra le tre generazioni che condividono – ma non accettano – lo stesso destino. Ognuna a modo suo: la nonna

da vecchia lottatrice, abituata a resistere e a non farsi intimidire; la figlia con l'esuberanza delle rivoluzionarie pronte a bruciarsi per la causa; la giovane con una sua idea di giustizia e di speranza per il futuro.

Quando Zara viene uccisa, dopo avere subito minacce e percosse dal marito, il dramma viene alla luce: Tarlan vede qualcosa di troppo, scopre che l'uomo è l'assassino, anche se nasconde le prove ed è coperto dalle autorità per via degli oscuri traffici che lo hanno reso ricco. Tarlan non molla e malgrado tutto le giochi contro, malgrado le intimidazioni e le minacce di morte, denuncia il fatto in tribunale, anche sapendo che la vicenda è destinata ad insabbiarsi e che a pagare, ancora una volta, sarà solo lei. Come in una danza, le tre donne rappresentano altrettante generazioni oppresse dalla violenza fisica e

psicologica degli uomini e del potere maschile. Amara conclusione sulla parità dei diritti tra i sessi e sull'equità dei processi iraniani. Anche se c'è un futuro possibile diverso, e tocca alle giovani, tocca a Ghazal in un finale poetico, raggiungere quel riscatto inseguito da chi le ha precedute. «La testimone – Shahed è il riflesso delle attuali condizioni della società iraniana – ha dichiarato il regista Saeivar –. Il film mostra il modo in cui il governo agisce e come le persone debbano obbedire anche a scapito della loro dignità; racconta come di fronte a un regime repressivo, le persone che fanno di tutto per mantenere la loro dignità e umanità vengono cancellate e la verità distrutta. L'antagonista di questa storia è un cittadino che tratta con dei governi stranieri per conto del regime iraniano, il cui scopo è aggirare le sanzioni economiche. Qualsiasi crimine commesso sarà ignorato o addirittura nascosto da questa politica di immunità del governo. E finché queste persone continueranno ad agire da intermediari, la loro esistenza rimarrà fondamentale per il regime. La testimone – Shahed esamina questa situazione attraverso una storia personale. L'omicidio commesso da uno di questi intermediari deve essere insabbiato. Ma c'è una testimone e questa testimone non vuole svendere la sua dignità di fronte alla pressione politica e alla paura

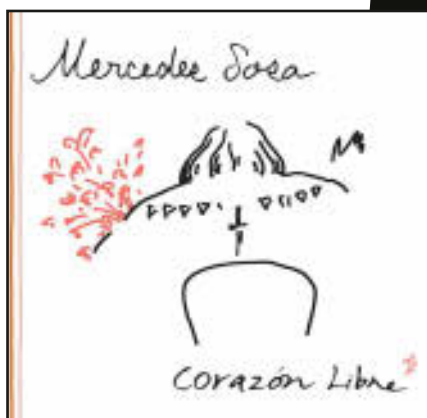
Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



MERCEDES SOSA

L'anima dell'Argentina

Il prossimo 9 luglio saranno passati 90 anni dalla nascita di una delle massime personalità della musica argentina e non solo; l'indimenticabile Mercedes Sosa è l'equivalente di ciò che Edith Piaf rappresenta per la Francia, Cesaria Evora per Capoverde, o Mina per noi italiani, ma è anche una voce politica degna di venir accostata ad altre icone di fama mondiale come Joan Baez, Amalia Rodrigues, Miriam Makeba. Nata a San Miguel de Tucuman, nel Sud ovest dell'Argentina, ai piedi delle Ande, in una famiglia povera, di origini in parte indigene e in parte francesi, iniziò la sua carriera giovanissima grazie a un concorso radiofonico. Negli anni Sessanta "la Negra" come veniva affettuosamente definita – era già una star amatissima in tutta l'America Latina per la sua capacità di incarnare come nessun altro il dolore, le speranze e le battaglie sociali del suo popolo e dell'intero continente.



La sua voce profonda, potente ed estremamente emozionante la resero tra gli artisti più in vista del movimento *Nueva Canción*, che univa musica popolare e impegno politico, brani tradizionali e contemporanei, rendendoli inni universali di libertà e di ansia di giustizia: un'ipotesi unica di folk d'autore, suggellata da canzoni come *Gracias a la Vida*, *Solo le Pido a Dios* e



Alfonsina y el Mar divenuti – e lo sono tuttora – simboli di passione culturale e civile.

A causa delle sue posizioni politiche contro la dittatura militare argentina, Mercedes fu ovviamente perseguitata e costretta all'esilio negli anni Settanta, trovando rifugio in Europa. Tornò nel suo Paese solo dopo la caduta del regime, e fu un ritorno trionfale, quello di un mito ormai universalmente apprezzato. Ricordo che l'incontrai al Colosseo per uno spettacolo per la pace in Eurovisione: solare, umile, vogliosa di dare il suo contributo a una serata memorabile con colleghi del calibro di Ray Charles, Noa, Nicola Piovani, Carla Fracci; aspettò con pazienza e senza mai perdere il sorriso il suo turno di prove, e cantò con la consueta passione *Gracias a la vida*, accompagnata solo dal suo chitarrista. Era il 2002, e Mercedes avrebbe continuato ad esibirsi in tutto il

mondo fino al 2009, quando, pochi mesi dopo la pubblicazione di un album di duetti con grandi come Caetano Veloso e Shakira, morì a causa di gravi problemi renali. Ma la sua eredità continua a vivere ancora oggi, ispirando chiunque nel mondo sa irradiare con la musica bellezza, idee, e valori universali.

Mercedes Sosa
con Franz Coriasco.



Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Verso una super-religione: il mondo che verrà

Nelle mani di Dio è un saggio affascinante e provocatorio in cui Marco Ventura esplora il rapporto tra religione, libertà e potere nella società contemporanea. Lo stile chiaro e accessibile guida il lettore attraverso un'indagine lucida su come le fedi, pur cambiando volto, continuino a giocare un ruolo centrale nello spazio pubblico e privato. Nella parte iniziale l'autore parla di "super-religione", un orizzonte che abbraccia le singole confessioni per sprigionare la super-potenza necessaria allo sviluppo sostenibile, alla pace e al futuro. Il libro presenta le tre dimensioni fondamentali delle mani di Dio contemporanee. "La mano armata", da cui dipendono tutti conflitti contemporanei; qui la fede può essere sia causa che soluzione di tensioni. "La mano invisibile", relativa al rapporto di reciproca influenza tra religione ed economia. La terza dimensione, infine, riguarda i temi urgenti del dialogo interreligioso e la necessità di una progettazione religiosa capace di affrontare le sfide globali; questa è la dimensione della "mano aperta". Scrive l'autore: «Siamo

Marco Ventura
NELLE MANI DI DIO
LA SUPER RELIGIONE
DEL MONDO CHE VERRÀ
Ed. Il Mulino - € 15,00

nelle mani di Dio nella misura in cui ricorriamo al deposito di millenni e al contempo siamo nelle mani di Dio in modo nuovo, perché nuove sono le sfide». Un merito del libro è la capacità di tenere insieme analisi storica, giuridica e spirituale, senza cadere nel tecnicismo. Ventura parla al lettore comune, ma non rinuncia alla profondità. In un tempo in cui Dio è spesso strumentalizzato o relegato ai margini, questo libro ci ricorda che la fede - nelle sue molte forme - continua a interrogare l'uomo. Un invito a riflettere con onestà e coraggio sulla presenza (e l'assenza) del divino nella nostra epoca. Un testo utile per credenti e non credenti, per chi cerca un dialogo autentico tra fede e libertà.

Ivan Zulli



Donne ribelli, eroine d'Africa

Le figure femminili e il loro ruolo nelle guerre e nei conflitti in secoli di colonizzazione in Africa. Sono le "Black Sisters" del volume di Antonella Sinopoli che fa uscire le donne dall'anonimato per riportarle in superficie e dare valore a quelle che

hanno contribuito alla lotta contro gli usurpatori, con forme di protesta inusuali ed originali. Sono donne, regine, figure mistiche, leader di comunità e figure dimenticate che ritroviamo nel libro dedicato all'Africa subsahariana sotto una nuova prospettiva che bilancia cronache e resoconti espressi dal punto di vista maschile.

Commercianti, trafficanti ed esploratori per secoli hanno diffuso un'immagine basata su preconcetti, una visione distorta, utile pretesto per giustificare la colonizzazione dell'Africa come un «continente selvaggio e arretrato che necessitava di civiltà». Durante secoli di sfruttamento delle risorse delle foreste e del sottosuolo, generazioni di uomini e donne sono state ridotte in schiavitù. L'Africa è stata volutamente pri-

vata dalla libera crescita della sua gente. E questo è ancor più vero per le donne africane. Infatti «le donne -scrive l'autrice- con la loro forza, la loro intelligenza, il loro spirito di sacrificio hanno da sempre contribuito alle sorti di una nuova Africa indipendente». Un esempio viene dalla regina Nzinga che regnava sui territori Ndongo e Matamba nel Nord dell'Angola che non esitò ad entrare in guerra contro i portoghesi che avevano infranto i patti siglati. In Etiopia fu l'imperatrice etiopica Taytu Betul (1880-1910) terza moglie dell'imperatore Menelik II, a giocare un ruolo significativo nella battaglia di Adua. In Ghana durante la colonizzazione britannica si ricorda e si celebra l'eroina Yaa Asantewa, mentre in Kenya le "donne ribelli" che si opposero ai colonizzatori. In molti contesti il ruolo delle donne fu importante per la pace e la riconciliazione ma questo non ha escluso il loro coinvolgimento attivo in conflitti.

Chiara Anguissola



Antonella Sinopoli
BLACK SISTERS
LE DONNE E LA GUERRA NELL'AFRICA SUBSAHARIANA
Infinito Edizioni - € 15,00



Don Sergio Gamberoni
e don Marco Testa

Al servizio della Chiesa in uscita

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

È stato nominato dalla Presidenza della CEI il 30 aprile. Bergamasco, nato nel 1974, è sacerdote dal 1999, don Sergio Gamberoni fino al 2006 è stato collaboratore nella parrocchia di Sarnico, occupandosi dei giovani. Nel 2007, dopo il corso di formazione al CUM, è partito come missionario *fidei donum* per la

Bolivia, diocesi di Cochabamba, dove è stato per sei anni parroco di Condebamba, poi tre anni direttore spirituale e altri tre come rettore del Seminario maggiore. È rientrato a Bergamo alla fine del 2018. Dal 2019 è responsabile dell'Ufficio per la pastorale dei migranti.

Don Sergio, con quale spirito inizia il suo cammino di direttore al CUM?
«Sono sorpreso e onorato della fidu-

Il nuovo direttore del CUM è stato *fidei donum* della diocesi di Bergamo a Cochabamba in Bolivia, dove è stato per sei anni parroco di Condebamba. Ora la sua missione è nella grande casa del CUM a Verona.

cia, inizio questo incarico con molto entusiasmo e gratitudine. Ho vissuto dei bellissimi anni come missionario in Bolivia. Impegnativi, intensi. Un'esperienza di cui sono grato alla Chiesa boliviana di Cochabamba. Mi sono sempre sentito sostenuto e ac-

compagnato dal CUM di Verona sia nel tempo di preparazione, nel 2006, sia nei 12 anni di servizio missionario, dove per alcuni anni sono stato anche il referente dei missionari italiani. Sono molto fiducioso che questo mio servizio nella sezione CUM di Missio possa essere utile alla "Chiesa in uscita", come ci ha indicato papa Francesco nei suoi anni di magistero».

Che idea si è fatta di missione in questi anni?

«La missione è sempre più vivere il Vangelo là dove il Signore ci colloca. C'è un mandato comunitario da parte della Chiesa per coloro che sono inviati esplicitamente nel mondo. Ho tanti amici missionari anche in Italia! La missione vuol dire costruire il Regno, essere segno, luce e sale della terra. La missione è impegno a vivere seriamente la nostra umanità, che prende la forma del Vangelo e diven-

ta condivisione, servizio, gioia profonda».

I documenti della Chiesa anche in Italia definiscono la missione "paradigma della pastorale". Come sente, nella sua esperienza pastorale vissuta tra Italia e Bolivia, questa affermazione?

«La sento profondamente vera: noi celebriamo la comunione e proviamo a costruirla, attraverso la grammatica della fraternità universale e dell'amicizia sociale, usando i due estremi indicati da papa Francesco nell'enciclica Fratelli Tutti. Di fatto è tessitura di rapporti, è radicarsi profondamente in Dio da cristiani e mettersi a servizio di una comunione che diventa effettiva anche attraverso l'uscire da noi stessi. Gli anni in Bolivia e poi questi ultimi con i migranti a Bergamo, mi hanno insegnato che per incontrare l'altro qualcosa di mio devo lasciare: devo essere disposto ad assaggiare cibi, a re-



Don Sergio missionario in Bolivia.

galare tempo, a mettermi in ascolto. Anche a chiedere scusa, essere disposto a sbagliare, ad imparare ad aver bisogno dell'altro. Penso che l'esperienza missionaria sia un po' paradigmatica di quello che nella fraternità e nell'amicizia sociale siamo chiamati a vivere quotidianamente, regalando del tempo a ciò che realmente vale, che è la relazione, l'incontro tra noi, la prossimità, l'ascolto. □

Saluto a don Marco Testa

A fine maggio ha concluso il suo servizio di direttore al CUM don Marco Testa, presbitero della diocesi di Saluzzo. A lui abbiamo rivolto alcune domande riguardanti l'impegno di questi anni. A lui abbiamo chiesto quali sentimenti ha in cuore alla fine del suo mandato. «Il primo è sicuramente un sentimento di riconoscenza. Mi fu proposto di diventare direttore del CUM con mia grande sorpresa. Al di là dell'esperienza come *fidei donum*, non avevo particolare esperienza di attività legate alla animazione missionaria. Ringrazio dunque per questi anni dedicati al CUM.

Il 'sì' che dissi accettando l'incarico lo interpretai da subito come una nuova risposta alla chiamata missionaria. Non si trattava di partire per luoghi lontani ma di aiutare chi si disponeva all'esperienza della missione. A loro, insieme a tutta la squadra del CUM, ho cercato di dedicare le mie migliori energie».

Che cosa ha segnato il tragitto di questi anni da direttore CUM?

«È inevitabile pensare agli anni Covid: entrai in servizio nel gennaio 2020, poco prima che si scatenasse quell'inedita emergenza. Anni dunque che

hanno richiesto pazienza e fermezza nel garantire almeno l'essenziale del servizio, con una certa soddisfazione per quel che si è riuscito comunque a realizzare. C'è poi stata una seconda emergenza, quella di dover cercare una nuova sede. Responsabilità condivisa con tutto lo staff di Missio. Abbiamo ora la nostra nuova casa, situazione da un lato rassicurante, ma che investe il CUM di nuove responsabilità».

Quali i ricordi migliori che porti con te?

«Non esito a mettere al primo posto le persone con le quali ho potuto >>

Don Marco Testa,
da gennaio 2020
a maggio 2025 direttore
del CUM.



vivere in questi anni i percorsi formativi previsti dalla nostra istituzione. Siamo a servizio dei missionari e delle missionarie che ci raggiungono: la ricchezza e diversità di ogni persona che ho conosciuto e con cui ho potuto condividere la vita e creare amicizia è il tesoro più grande che mi è stato affidato e che porto nel cuore. Insieme a loro, un ricordo anche per il mondo missionario che si è spalancato davanti a me in questi anni sia qui in Italia che nei viaggi di visita all'estero. Una realtà che vive alcune fatiche ma che è lì a testimoniare la continuità del mandato di Gesù e della Chiesa».

Con quali sfide legate alla missione ti sei confrontato?

«Sono evidenti in Italia l'invecchiamento il calo numerico legati alla

missio ad gentes e spiace che molte Chiese locali (il CUM è a servizio soprattutto delle diocesi) lascino da parte questa dimensione essenziale per far fronte a necessità avvertite come più urgenti. Non mi stanco di dire che se non impariamo a donare a partire dalla nostra povertà non siamo fedeli al Vangelo. Su un altro fronte, quello dell'arrivo numeroso di missionari e missionarie dall'estero, ho l'impressione che si faccia ancora troppo poco per riflettere su questo fenomeno, per accompagnarlo, e per offrire alle persone che arrivano un'accoglienza adeguata e dei validi percorsi formativi, che direttamente coinvolgono il CUM, al fine di valorizzare la loro presenza come occasione di autentico scambio e rinnovamento per le nostre Chiese».

Un'ultima parola?

«Ancora un grazie sincero a tutte le persone con cui ho potuto collaborare in questi anni intensi; un po' di rammarico per ciò che si sarebbe potuto fare di più o fare meglio, scusandomi per le mie limitazioni. Infine, l'augurio più sincero a chi continuerà l'opera: a tutte le persone coinvolte nelle attività e specialmente al nuovo direttore don Sergio. Ho percepito nel tempo che il CUM gode di notevole stima nel mondo missionario e non solo, e che molto ci si aspetta da esso. Che il lavoro possa dunque continuare e migliorare, con il contributo di tutti e la corresponsabilità sincera a cui ci obbliga la visione sinodale della Chiesa».

Paolo Annechini



Festival della Missione
TORINO 25 • 9 - 12 OTTOBRE

Dialoghi e scommesse per la pace

Fermarsi ad ascoltare. Dare spazio alle storie che di solito restano ai margini. Provare a guardare il mondo non dai suoi centri, ma dalle sue ferite. È la proposta del Festival della Missione 2025, in programma a Torino dal 9 al 12 ottobre, promosso da Fondazione Missio, Cimi e Arcidiocesi di Torino. Un'edizione che comincerà già il 19 settembre, con un dialogo tra il cardinale Matteo Zuppi e il giornalista e analista geopolitico Dario Fabbri.

Non la pace dei discorsi, ma quella che nasce dai gesti, dalle ferite, dalle assenze. Come quella di Aung San Suu

Kyi e Narges Mohammadi, entrambe Premi Nobel oggi in carcere, le cui storie saranno raccontate a Torino dai familiari: Kim Aris, figlio della leader birmana, e il marito e i figli dell'attivista iraniana. O come quella di Diane Foley, madre del giornalista James Foley, ucciso dall'Isis nel 2014, che sarà presente al grande evento in Piazza Castello per condividere la sua scelta di perdono. Altre storie di giustizia riparativa saranno al centro di un *podcast*, realizzato in collaborazione con *Avvenire*. Racconti della lotta nonviolenta accompagneranno il Festival anche nei disegni di Mauro

Biani e nella mostra fotografica curata dal Centro Studi Sereno Regis.

E poi ci saranno le periferie del mondo. Haiti, raccontata dalla missionaria *soeur* Pae-sie e dal giornalista Jétry Dumont, fondatore del media indipendente AyiboPost. Il documentario *Figli di Haiti*, firmato dal direttore artistico del Festival Alessandro Galassi, ci porterà dentro quel-



Il giornalista geopolitico Dario Fabbri.

le strade, quelle voci. E poi ci sono le periferie di casa nostra: Brancaccio, Palermo, restituito dagli scatti di Francesco Faraci. Tra gli ospiti anche il cardinale Carlos Castillo, arcivescovo di Lima, che rifletterà sulla "teologia delle periferie". E ogni giorno con la rassegna stampa di *Missio Today* si guarderà il mondo da un'altra angolatura.

Il Festival parlerà di economia con Stefano Zamagni e Gael Giraud, a partire dalla Campagna di Caritas per il condono del debito. Ma anche di giustizia climatica con i *Friday for Future*, del ruolo delle donne nella Chiesa, del rapporto tra fede e comunità LGBTQ con la teologa Teresa Forcades. E ci sarà spazio per il teatro, con Laura Curino a raccontare i santi torinesi. Sarà un Festival aperto a tutti, anche ai più piccoli che avranno spazi creativi e laboratori dedicati a Casa Missione. A chi arriva da lontano e a chi vuole restare in ascolto.

Costanza Oliva



Il cardinale Matteo Zuppi.



Una piccola scuola di circo sociale

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Clave da fuoco, cerchi, trampolino acrobatico, materasso anti-turto e altri strumenti... Potrebbero essere questi i compagni di gioco dei bambini brasiliani della missione dove opera don Tiziano Scaccabarozzi, *fidei donum* della diocesi di Firenze, che come parroco segue e coordina cinque oratori nella comunità di Sant'Anna, nella diocesi di Porto Nacional, Stato di Tocantis (Brasile). Le attività del missionario sono varie. Tra le tante, anche la gestione di due

strutture di accoglienza in cui vivono circa 80 ragazze e di un'altra struttura che ospita 70 ragazzi. Le parrocchie contano circa tremila abitanti, che vivono per lo più di agricoltura di sussistenza in un territorio semiarido. Non ci sono grandi ditte che offrono lavoro. I giovani, per studiare, si spostano nelle grandi città e pochissimi tornano a vivere nei loro luoghi di origine. Negli ultimi anni le coppie di sposi hanno due, massimo tre figli, ma i bambini sono poco seguiti dalle famiglie e spesso lasciati a loro stessi. Così i ragazzi trascorrono intere giornate per strada, in un ambiente violento e pe-

Nella diocesi di Porto Nacional, Stato di Tocantis (Brasile), un missionario ha avuto l'idea di creare una scuola circense per i bambini e i ragazzi che frequentano gli oratori della comunità. Si tratta di un'iniziativa da mettere in piedi dal nulla, per la quale serve un aiuto economico che la Fondazione Missio prova a raccogliere.

ricoloso, che non è certamente idoneo per crescere e capire cosa fare della propria vita.

È per questo che don Tiziano Scaccabarozzi ha avuto l'idea dell'oratorio, non solo per aiutare i bambini nei compiti scolastici, ma anche per assicurare loro un pasto al giorno e alcuni laboratori creativi e artistici, secondo le disponibilità dei volontari che arrivano

per periodi lunghi nella missione. Tra le varie iniziative oratoriali c'è anche la "Piccola scuola di circo sociale", un luogo per imparare qualcosa della strabiliante arte circense fatta di acrobazie, abilità fisica, simpatia, colori, sorrisi, ma soprattutto un ambiente protetto, dove poter accogliere i bambini che non hanno famiglie solide alle spalle. Ecco che cerchi, palline, clave diventano indispensabili nei giochi dei bambini che frequentano l'oratorio, sempre più desiderosi di allenarsi e imparare a stare con gli altri. Per don Tiziano Scaccabarozzi e i suoi collaboratori, insegnare l'arte circense, nelle sue varie sfaccettature, aiuterebbe i ragazzi della comunità di Sant'Anna anche a sviluppare e allenare le proprie capacità cognitive e motorie, sia in modo individuale, sia in rapporto agli altri. Quest'attività sarebbe utile anche per

accrescere l'empatia vicendevole e per migliorare la percezione dei propri punti di forza e dei propri limiti.

Perché la piccola scuola di circo sociale prenda vita, è necessario un contributo economico che la Fondazione Missio prova a raccogliere. Don Tiziano Scaccabarozzi ha presentato i costi delle attrezzature indispensabili per i numeri da circo: per dieci palline servono 20 euro, per quattro clave da fuoco 50 euro, per un materasso antiurto 200 euro, per un trampolino acrobatico 580 euro (solo per fare alcuni esempi). Il totale delle spese indicate per aprire la piccola scuola di circo è di cinquemila euro.

La Fondazione Missio invita a sostenere questo progetto con un'offerta di 250 euro in un anno oppure con contributi più piccoli per l'acquisto dei singoli oggetti indicati.

Chissà se tra qualche anno, tra gli artisti circensi più famosi del mondo, in una *tournee* italiana, un offerente di oggi incontrerà un giovane brasiliano che ha iniziato la sua carriera nella piccola scuola di circo sociale della comunità di Sant'Anna nella diocesi di Porto Nacional. Se ciò accadrà, potrà essere davvero felice di aver contribuito con la sua offerta a far nascere una stella dello spettacolo circense. E soprattutto di aver aiutato un giovane brasiliano a costruirsi la propria vita con impegno, passione, arte. □

**PER MAGGIORI
INFO SUL
PROGETTO SI
PUÒ SCANSIONARE
IL QR-CODE.**



**PER SOSTENERE
IL PROGETTO (N.119),
È POSSIBILE PROCEDERE
TRAMITE:**

- Conto Corrente Postale
n. 63062855 intestato a
Missio
Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 – 00165 Roma;
- Bonifico Bancario sul conto intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie con
IBAN:
IT 03 N 05018 03200 000011155116
presso Banca Popolare Etica;
- Donazione on line su
www.missioitalia.it

È sempre necessario indicare
"Progetto n.119" nella causale.

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

UCRAINA DIRITTO ALL'INFANZIA ANCHE IN GUERRA

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Negli oltre tre anni di guerra in Ucraina, scoppiata con l'invasione da parte della Russia (era il 24 febbraio 2022), sono nati oltre mezzo milione di bambini. Tutti vivono e crescono con la paura dei bombardamenti, ascoltando il suono degli allarmi, in mezzo a separazioni familiari e a lutti. In questo contesto, soprattutto per i bambini più grandi, c'è bisogno di momenti di svago, leggerezza, iniziative comunitarie. Le suore Serve del Signore e della Vergine di Matarà, presenti in alcune parrocchie della diocesi di Stryj, nella regione di Leopoli, cercano di fare la loro parte. Con un progetto presentato alla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria internazionale e assegnato alla direzione nazionale italiana (rappresentata dalla Fondazione Missio), le religiose vogliono assicurare il sostegno ad 80 bambini e giovani, con laboratori e varie attività che migliorino la loro vita in tempo di guerra, perché i momenti in cui suona la sirena per nascondersi nei rifugi hanno un effetto molto negativo su tutti. Il sostegno economico richiesto, per un totale di 2.700 euro, permetterebbe di realizzare piccole gite e iniziative ricreative, per coinvolgere e far vivere ai ragazzi momenti di divertimento davvero fondamentali in questo periodo di grande sofferenza e paura per tutti.



Se anche tu vuoi sostenere questo progetto, puoi offrire il tuo contributo con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.107" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

PERCHÉ CRESCIAMO NELLA COMPASSIONE PER IL MONDO

Amare come Lui ci ha amato

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Di mese in mese scopriamo l'abbondanza di spunti evangelici per scegliere la vita buona del Vangelo, affinché le nostre migliori energie vengano impegnate per diffondere l'amore che riceviamo. Viviamo le settimane che danno

completezza al tempo di Pasqua, in cui la solennità del Sacro Cuore ha sempre avuto un ruolo educativo, per mostrare che la Misericordia non è un dono fra i tanti, ma "il" dono pasquale per eccellenza. È infatti espressione della scelta di Dio Padre di offrire la sua tenerezza e il suo perdono, che abbiamo conosciuto nel cammino verso la Pasqua. Gesù risorto è la Parola viva, incarnato come vero uomo, solidale con l'umanità, capace di mostrare fino a che punto Dio ama questo mondo: «fino a dare sé stesso nel Figlio amato» morendo e risorgendo per l'umanità! Lo scorso ottobre il compianto papa Francesco ha pubblicato la lettera enciclica *Dilexit nos* sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo, apparentemente per prendere le distanze dalle critiche che alcuni hanno mosso verso il suo magistero, definendolo troppo sociale (ma esiste una sola riga dei Vangeli che appare "distante" dalle questioni terrene? Possiamo credere che esista la fede senza attinenza con la vita umana, nel tempo presente?). In realtà papa Francesco ci aiuta a comprendere lo spirito delle

**PERCHÉ OGNUNO
DI NOI TROVI
CONSOLAZIONE
NEL RAPPORTO
PERSONALE CON
GESÙ E IMPARI
DAL SUO CUORE
LA COMPASSIONE
PER IL MONDO**

sue due lettere sociali, cioè "*Laudato si*" e "*Fratelli tutti*": in modo obiettivo dobbiamo riconoscere che non c'è nulla che sia estraneo all'incontro con l'amore di Gesù, riconosciamo infatti la dignità di ogni essere umano e nello stesso tempo il valore enorme del Creato. La "cura del Creato", la "nostra casa comune", ormai sono diventate espressioni frequenti nei dibattiti, dunque le scelte e le responsabilità di ognuno sono coniugate in vari modi e debbono prendere sempre più le distanze dallo spreco (alimentare, industriale, tecnologico) e dall'inquinamento che avvelena la natura... Ridare energia alla scelta di essere "per" la casa comune, per l'umanità, per le future generazioni, è segno della nostra conversione, della nostra compassione, perché abbiamo compreso bene che «Dio non ci ama a parole, si avvicina e nel suo starci vicino ci dà il suo amore con tutta la tenerezza possibile» ("*Dilexit nos*" n.36). □

*Segretario Pium



DON PIER LUIGI CALLEGARI, *FIDEI DONUM* DI FIDENZA
RIENTRATO DAL KAZAKHSTAN

Il Vangelo ritorna nella Chiesa del silenzio



La parrocchia di Kyycck,
il seminarista Aleksej
e alcuni bambini.

prima di introdurci alla storia di una terra che per lungo tempo è stata solo steppa per gran parte disabitata.

«Dagli anni Venti dello scorso secolo, sono iniziate le deportazioni di intere popolazioni dell'Urss: più di cinque milioni di persone che hanno dato vita, oggi, a 140 etnie diverse». Russi, ucraini, tedeschi, coreani, italiani, polacchi, Uzbeki, Uighuri, ecc., costretti a diventare manodopera a basso costo nelle miniere di carbone e nei vari campi di lavoro, primo fra tutti il *gulag* di Karaganda. A loro, più tardi, fino alla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991, si aggiunsero le vittime delle repressioni staliniane, i prigionieri politici e i «nemici del comunismo», tra cui anche sacerdoti e religiosi/e,

Ci sono uomini che sanno diventare ponti, perché altrimenti troppa sarebbe la distanza – per geografia, storia e cultura – fra terre così lontane e diverse. È il caso di don Pier Luigi Callegari, classe 1955, *fidei donum* della diocesi di Fidenza che per 12 anni, dal 2012 al 2024, è stato in Kazakistan: «il primo anno ad Astana, poi nell'amministrazione apostolica di Atyrau e, infine, nella diocesi di Karaganda insieme al vescovo Adelio Dell'Oro».

Il Kazakistan, ponte naturale tra l'Europa e l'Asia, tra la Russia e la Cina, è un Paese che ha tutte le caratteristiche per essere definito difficile, dove tuttavia «don Pier», come lo chiamavano in missione, ha riscoperto la semplicità delle relazioni e la condivisione totale nella frequentazione quotidiana. «È un'area molto vasta coperta di ghiaccio da novembre a marzo, con un clima siberiano e temperature che raggiungono i -40 gradi in inverno e i +40 in estate», spiega il sacerdote,



Don Pierluigi
Callegari,
fidei donum
della diocesi
di Fidenza rientrato
dal Kazakistan.



Con il vescovo di Karaganda, monsignor Adelio Dell'Oro e i parrocchiani.

faro", il centro per ragazzi disabili nato nel periodo della pandemia e che da quattro anni è diventato «il luogo della festa e dell'amicizia, dell'incontro e della speranza, oltre che uno stimolo per la vita sociale».

Il fatto è che il Kazakhstan «è un Paese che ha sofferto moltissimo e a lungo, che solo di recente si sta configurando come popolo». Per don Pier Luigi, è stato «la possibilità di incontrare mondi inimmaginabili, di conoscere storie coraggiose di nonne che, in assenza di sacerdoti, battezzavano i nipoti, di laici (soprattutto tedeschi) che hanno saputo tramandare la fede cattolica scrivendo in segreto le preghiere nei quaderni».

A fronte di una Chiesa che nel tempo ha iniziato a strutturarsi, ci sono intere famiglie completamente disintegrate: «chi è stato deportato ha vissuto una sofferenza incredibile; molte popolazioni hanno dovuto cancellare la propria identità e perso tracce dei loro parenti. Bastava una situazione qualunque e la vita era minacciata di essere cancellata, dispersa». Lì, niente è scontato: «chi incontra la fede ne è davvero segnato e la vita gli si apre secondo prospettive preziose».

Loredana Brigante

perseguitati a causa della fede. «La Chiesa cattolica, in Kazakhstan, è una strettissima minoranza, ma è una presenza molto significativa», commenta, ricordando in particolare due figure: il beato don Ladislao Bukowinski e la laica Gertrude Detzel, per cui è stato avviato il processo di beatificazione.

Testimoni di fede che hanno segnato la vita del Kazakhstan, come del resto è accaduto anche a lui con l'esempio contagioso dello zio missionario don Pietro Callegari, tra i primi *fidei donum* partiti con il gruppo di Piacenza durante il pontificato di Paolo VI. «Gli ero molto legato; la sua presenza è stata importante per la mia vita e la mia vocazione». A ciò si è aggiunto il suo cammino con Comunione e Liberazione, di cui diversi amici preti erano stati in Kazakhstan dal 1994: «negli ultimi anni, ne era rimasto solo uno della diocesi di Cremona e così sono partito, unico *fidei donum* di Fidenza, con il man-

dato di monsignor Carlo Mazza». Nel suo primo periodo nella periferia di Astana, affiancato a don Livio Lodigiani, ha studiato il russo («oggi, invece, è prevalente la lingua kazaka»). Nei successivi due anni, ad Atyrau, con una Chiesa cattolica abbastanza organizzata: «la popolazione più giovane si avvicinava con molta curiosità e gratitudine alle varie attività». A Karaganda, nel quartiere di Maikoduk, la prima cattedrale cattolica e il Seminario di tutto il Centro-Asia: «arrivavano ragazzi dalla Georgia, dalla Bielorussia, dall'Uzbekistan, con storie di conversione incredibili. Era una sorpresa scoprire nuove culture e notare com'erano affascinati dall'Italia».

Tra le cose che lo hanno più colpito, «la convivenza rispettosa e pacifica fra le diverse tradizioni e confessioni religiose; i musulmani, gli ortodossi russi, i protestanti e i cattolici dialogano tra loro e camminano insieme». È successo anche con «Il

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO DI FIDENZA

Marco Begarani, direttore del Cmd di Fidenza

«Il nostro stile non è suonare le trombe, ma riteniamo sia importante far conoscere i segni belli e significativi di una diocesi, anche se piccola». È l'affermazione umile di chi, pur tra tanti impegni, riesce comunque a conciliare diaconato, famiglia, professione e i diversi incarichi assunti: dalla direzione del centro missionario a quella di Migrantes, in aggiunta alla collaborazione con la Comunità terapeutica "Casa di Lodesana", la Caritas Diocesana e la parrocchia di San Giuseppe Lavoratore in Fidenza.

Così Marco Begarani, dal 2006 direttore del Centro missionario diocesano di Fidenza, inizia a raccontare il lavoro costante e quotidiano per

«non perdere la ricchezza di quel grande dono che non possiamo tenere solo per noi».

Chiaramente, le varie iniziative – veglia missionaria, veglia dei martiri, gli incontri formativi, la diffusione degli strumenti di animazione nelle parrocchie – vanno calate nella dimensione di una diocesi con appena 60mila abitanti, ma «la sfida è quella di consolidare una rete per promuovere un cammino sinodale». E anche grazie agli *input* e alle linee pastorali del vescovo Ovidio Vezzoli, «stanno crescendo il coordinamento pastorale e la collaborazione tra i vari uffici». Durante la missione di don Pier Luigi in Kazakhstan, la Chiesa di Fidenza è stata gemellata con quella

di Karaganda per 10 anni (2014-2023): un'esperienza concreta a sostegno dei preti locali e de "Il faro".

Dopo il suo rientro, non ci sono più *fidei donum* in diocesi. Ci sono però altri missionari che dal 2024, nella terza domenica di Avvento, si è iniziato a sostenere. Tra loro, il religioso comboniano fra-



Una locandina dell'iniziativa di solidarietà per il gemellaggio con il Kazakhstan.

tel Carlo Torri, da anni in Uganda, e la laica Alessandra Cattani, medico chirurgo pediatrico che collabora con il Cuamm ed ora si trova in Sud Sudan.

Infine, si lavora per raccordarsi con la pastorale giovanile, in fase di ridefinizione, e per valorizzare le presenze missionarie in diocesi come le suore Domenicane di Pompei. Nello scorrere delle diverse attività, ci si accorge che a volte «la pastorale missionaria, soprattutto quella *ad gentes*, rischia di andare in secondo piano». Vero è che anche la diocesi è terra di missione; tuttavia «bisogna tenere aperta questa prospettiva e coinvolgere le nostre realtà per promuovere l'annuncio di un amore che si è rivelato in Gesù».

L.B.



Marco Begarani, direttore del Centro Missionario diocesano di Fidenza.

La tua firma è **pasti caldi**
per migliaia di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.

Scopri come firmare su 8xmille.it

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)

8x
mille
CHIESA
CATTOLICA



Artigiani *di Speranza*



Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la cooperazione
missionaria tra le Chiese
Fondazione Missio



**Giornate nazionali di formazione
e spiritualità missionaria
23ª Edizione**

**Domus Pacis
Santa Maria degli Angeli-Assisi
27 - 30 agosto 2025**